

TUBI DI PASTA

**MEMORIE DELLA GUERRA
1942 – 1945**

**Diario di
Giuseppe Bianchi
reduce di Russia
sopravvissuto
ai lager nazisti**

Per non dimenticare

Giuseppe Bianchi

Nasce a Vizzola Ticino il 17 dicembre del 1922 da genitori provenienti da Momo, località del novarese. In quel paese frequenta le scuole elementari; successivamente la sua famiglia si trasferisce a Maddalena di Somma Lombardo, nella Cascina Scarlaccio (scarlasc).

In giovane età inizia a lavorare, prima presso la ditta Tesseta e successivamente presso il Ricamificio Buratti.

Quando compie vent'anni è già da alcuni mesi al fronte: in Russia sulle rive del fiume Don, nel pieno della battaglia e del gelido inverno russo.

Ferito dalla scheggia di una bomba, rientra in Italia all'inizio del '43. Trascorsi alcuni mesi in convalescenza, rientra nell'esercito.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 con altri soldati Italiani, che come lui si erano rifiutati di combattere al fianco dei tedeschi, viene deportato nei campi di concentramento nazisti.

Riesce a tornare a Somma Lombardo solo verso la fine del 1945.

Riprende a lavorare presso la ditta Buratti, dove rimane sino all'età della pensione.

Abita con la sua famiglia a Somma Lombardo fino all'età di 92 anni.



Giuseppe Bianchi con la figlia Piera Donata e il genero Armando Curto

“... dopo aver mangiato i soliti tubi di pasta con un po' di brodo...”

Quando andava bene, in pochi tubi di pasta in brodo e poco altro consistevano pranzo e cena.

La fame fu solo una delle tante sofferenze patite da Giuseppe nel suo lungo, tortuoso e drammatico percorso di guerra.

Tre anni (1942/1945) che non concessero un solo momento di respiro e che imposero, a lui e a tanti altri, sacrifici spesso insostenibili.

Saranno lo spirito di sopravvivenza e una buona dose di fortuna a fare la differenza, a determinare se essere annientati dagli eventi bellici, o fare ritorno alle proprie famiglie.

Un sentito ringraziamento agli amici **Claudio Colombo, Renzo Bertolini, Ermanno Bresciani** per il loro prezioso aiuto nella stesura del testo.

A **Carlo Briante** in ricordo del papà Gerolamo che assieme a Giuseppe condivise la terribile esperienza della ritirata di Russia.

A **Marta Pichler** per l'aiuto con la lingua tedesca.

Armando Curto

Pepu vive

Quando qualche mese fa Piera Donata e Armando (rispettivamente figlia e genero di Giuseppe Bianchi) mi consegnarono l'emozionante e straordinario diario di guerra di Giuseppe, compresi subito di avere tra le mani una grande testimonianza umana e storica, meritevole di essere riprodotta.

Giuseppe scrisse le proprie memorie solo alcuni anni fa; finita la guerra bisognava ricominciare a vivere, non c'era il tempo né la voglia di farsi fagocitare dai pensieri pesanti di un passato da incubo, per fare ciò bisognava serrare dentro lo scrigno della memoria i ricordi di quei giorni terribili e guardare avanti.

Poi, dopo aver ricostruito la sua vita, di marito e padre e aver raggiunto, attraverso l'impegno nel lavoro, l'età della pensione, decise, anche su sollecitazione dei familiari, di riaprire quello scrigno e di raccontare la sua giovanile e drammatica esperienza di guerra.

In qualche modo voleva che a lui qualcosa sopravvivesse, non per vana gloria, ma perché la sua testimonianza, come quella di tanti altri, poteva indicare una giusta rotta da seguire per il futuro: quella che ci tiene lontani dalla guerra e ci avvicina a un orizzonte di pace.

La testimonianza di Giuseppe si muove su due fronti della guerra.

Il primo è quello della campagna di Russia, costata la vita a decine di migliaia di giovani italiani, solo una parte di questi morì nei combattimenti, gli altri invece di malattia, di congelamento, nei campi di prigionia.

Lui, ferito, riuscì a uscire da quell'inferno, ma quella che doveva essere la fine, passati pochi mesi diventò l'inizio di un'altra drammatica avventura.

Dopo l'armistizio con gli anglo-americani dell'8 settembre '43 e l'occupazione di gran parte dell'Italia da parte dei nazisti, Giuseppe si rifiutò di continuare a combattere con loro e finì nei campi di concentramento tedeschi, nell'Est Europa e in Germania.

Destino, il suo, comune a quello di altre centinaia di migliaia di soldati italiani che non accettarono le lusinghe dei tedeschi di tornare in Italia a combattere nelle file della Repubblica Sociale di Mussolini e finirono in un vortice di angherie, vessazioni, fame, freddo e lavoro

coatto; in tanti, provati da quelle tremende condizioni di vita, morirono.

Invece Giuseppe, anche quella volta, riuscì a sopravvivere, ma quando dopo diversi mesi tornò a casa, scoprì che suo fratello, renitente di leva, era stato fucilato e poi bruciato dai fascisti.

Qualcuno si chiederà se ora, a distanza di settanta anni dalla fine della guerra, sia giusto continuare a raccontare di quei terribili giorni.

Io dico di sì, e che non solo è giusto ma è anche doveroso farlo, soprattutto con testimonianze individuali, perché attraverso queste riusciamo a comprendere meglio quanto scritto nei libri di storia, che sono senz'altro utili e indispensabili, ma che spesso non riescono a trasmetterci le emozioni che proviamo leggendo testimonianze dirette.

Attraverso diari come quello di Giuseppe riusciamo inoltre a ragionare meglio, a essere più obiettivi rispetto ai travagli storici del secolo che ci siamo lasciati alle spalle.

Il diario di Giuseppe è stato da me riscritto apportando allo stesso diverse correzioni; il risultato è un testo che mantiene comunque in buona parte la sua naturalezza espositiva e si legge meglio, che resta nella sostanza e nel succedersi di percorsi e accadimenti fedele all'originale.

Ho inoltre corretto i nomi delle località, laddove erano scritte in modo sbagliato, purtroppo per alcune (per varie ragioni) non è stato possibile farlo, stesso discorso per le frasi scritte in tedesco o in russo.

Il libro si completa con una serie di fotografie che ci raccontano qualcosa in più di Giuseppe e della sua storia.

Quando Giuseppe partì per “fare la guerra”, suo padre salutandolo gli disse: “Vivi né Pepu”.

Ora Giuseppe non è più tra noi, ma grazie alla sua testimonianza, scritta in queste pagine, possiamo dire: “Pepu vive”

Ermanno Bresciani

Quelle di Giuseppe (Pepu) Bianchi sono memorie che si leggono tutte d'un fiato.

Dall'arrivo della fatidica "cartolina" alle steppe russe, dal travagliato e speranzoso rientro in patria alla prigionia per non scendere a patti con l'invasore, i ricordi scorrono veloci, terribili e significativi.

Molti passaggi sembrano tratti da un romanzo di Rigoni Stern o da un film di Spielberg, ma è tutto vero, dolorosamente vero.

E' la storia di un giovane che ha attraversato il nostro continente per combattere al fianco e contro altri giovani.

E' in memoria del loro sacrificio che dobbiamo perseguire imperterriti la costruzione dell'Europa dei popoli e della solidarietà (e non solo dell'economia).

Se oggi i nostri ragazzi possono viaggiare per diletto o per cultura o semplicemente per incontrare altri giovani lo devono anche a chi, come Pepu, ha messo in gioco la propria vita perché altri potessero vivere un futuro migliore.



Stefano Bellaria

Sindaco della Città di Somma Lombardo

TUBI DI PASTA

Diario di Giuseppe Bianchi

Il giorno dieci gennaio del 1942 arrivò a casa la cartolina di precetto (così si chiamava); mi ordinava di partire a fare il soldato.

Entro sei giorni avrei dovuto presentarmi alla caserma di Alessandria, dove era alloggiato il 37° Fanteria della divisione Ravenna.

Prima di allora non ero mai salito su un treno, mi sembrava impossibile trovare quella città, mio padre mi suggerì di rivolgermi al capostazione che mi avrebbe detto quale treno dovevo prendere e così feci.

Nel frattempo mia madre mi preparò la valigetta di cartone con il necessario per fare la barba e il resto.

Il dodici gennaio 1942 partii da casa, una cascina che fu per tanto tempo la scuderia dei cacciatori dei Visconti di Modrone; era una costruzione vecchia di seicento anni, circondata da bei vigneti e boschi.

Alle otto di mattina salutai mia madre, mio fratello e mia sorella, presi la mia valigetta e uscii di casa.

Mentre giravo dietro alla casa, mio padre, con voce commossa mi gridò:

“Vivi, né Pepu!”

Lui aveva fatto la guerra in Libia e successivamente la prima guerra mondiale. Mi raccontava di quando fu fatto prigioniero dagli austriaci e di tutto quello che aveva dovuto subire: poco da mangiare, tanto da lavorare, umiliazioni.

Ritornò nel 1919 con il tifo e, a quei tempi, c'era solo un poco di cenere di toscano da inghiottire come medicina per curare le ulcere che si formavano negli intestini.

Allora mi sembrava quasi impossibile che un prigioniero dovesse sopportare trattamenti di quel genere e una vita così triste.

Capii tutto quando, dal 1943 al settembre del 1945, anche io dovetti provarli; certe cose sa valutarle solo chi le ha vissute!

Per raggiungere la stazione di Somma Lombardo c'erano circa tre chilometri, presi quindi una scorciatoia, salii per circa duecento metri lungo un viottolo coperto di ciottoli che poi continuava su un sentiero in mezzo ad una pineta; l'aria era fresca, uscii sullo stradone e dopo mezz'ora ero alla stazione di Somma lombardo.

Lì incontrai un amico, che si chiamava Cattaneo di cognome, lo salutai e gli chiesi cosa facesse e dove fosse diretto; lui era di Castelnovate, mi rispose che doveva andare anche lui ad Alessandria nello stesso reggimento.

Giunti allo sportello dove davano i biglietti del treno ci informammo sul tragitto che dovevamo fare e il capo stazione ci rispose: *“Il vostro treno passa fra mezz'ora e vi porta alla stazione centrale di Milano. Quando sarete arrivati, andate dove c'è l'ufficio per le informazioni e vi diranno a quale binario recarvi”*.

Ci chiese di vedere le cartoline di precetto, le guardò e disse che potevamo salire sul treno tranquilli. Arrivammo a Milano sul quinto binario, scendemmo e proprio davanti a noi c'era una cabina per le informazioni.

Il ferroviere ci disse di andare vicino al quarto binario ed aspettare qualche ora, fino a che sarebbe arrivato il treno che andava ad Alessandria.

Salimmo su quel treno alle quattordici; passò per Voghera e arrivò alla stazione di Alessandria alle sedici e trenta.

Era uno scalo enorme con tanti binari, aprii la porta al mio compagno Cattaneo, dovevamo scendere alla destra; una volta sulla banchina, io guardai da una parte e lui dall'altra.

Vidi, alla mia sinistra, lontano una decina di metri, un soldato con la fascia bianca sulla manica della giacca; mi avvicinai e prima che gli chiedessi qualunque cosa disse se eravamo diretti al 37° fanteria.

Noi gli consegnammo le cartoline e lui ci fece segno di seguirlo; c'erano anche dei meridionali che lo aspettavano.

Ci fece camminare di buon passo e arrivammo ad un ponte sul fiume Tanaro, al di là si vedeva un portone scuro aperto a metà, oltre il quale c'era anche una garitta con piantone a fare la guardia.

Giunti sotto quella specie di tunnel ci fece entrare tutti in un locale e disse: *"Chiamo il tenente, che vi informerà su quel che dovete fare"*.

Arrivò dopo un quarto d'ora e domandò in quale parte d'Italia abitavamo, dopo di che chiamò un soldato e gli disse di accompagnarci nel magazzino.

Là ci diedero tutto il necessario per vestirci e ci accompagnarono nella camerata dove c'erano dei letti uno sopra l'altro con un pagliericcio ed una coperta.

Durante la notte arrivarono altre reclute.

Cattaneo prese posto sopra e io sotto, mi sdraiai e mi addormentai subito; più che stanco ero confuso e sognavo di essere a casa con mia madre.

Una voce autoritaria ci svegliò: *"Su, svelti, vestitevi e scendete subito in piazza d'armi!"*

Questa era grande come un campo di calcio e c'erano già delle squadre di soldati; ci misero in fila tre per tre e un caporale maggiore ci insegnò come metterci sull'attenti.

Passò fila per fila per vedere se eravamo a posto con le fasce sulle gambe, squadrandoci dal basso in alto e facendo un gesto di approvazione, ci rimandò in camerata avvisandoci che quando avremmo sentito la tromba suonare l'adunata, dovevamo scendere e metterci in fila per poi andare a prendere il rancio e il pane.

Salimmo in camerata, mi sistemai le fasce perché scivolavano sempre giù e preparai la gavetta.

Appena sentii la tromba scesi dalla scala e di corsa ci mettemmo tutti in riga, poco dopo arrivò il caporale che ci accompagnò nel refettorio della cucina dove ci diedero un mestolo di pasta in brodo (altre volte anche una fettina di carne) e la pagnotta.

Dopo il caporal maggiore ci disse di salire in camerata, però ci avvisò che dopo due ore sarebbero incominciati i primi esercizi.

Quando suonò l'adunata scendemmo di corsa, il caporale ci gridò, *"In fila per tre!"* poi: *"Attenti!"* quindi gridò ancora: *"Di corsa che dura un quarto d'ora!"*.

Quando ordinò l'alt avevamo tutti il fiatone, allora lui gridò: "*Attenti e ben in riga!*", poi ci fece vedere come ci si doveva mettere quando gridava riposo e così via per tre mesi, avanti e indietro su quella piazza.

Dopo quel periodo formarono le compagnie e i plotoni, il mio compagno Cattaneo non lo vidi più; era stato assegnato a qualche altra caserma, attorno alla città di Alessandria c'era un intero corpo d'armata, comunque non lo vidi più.

Dove ero rimasto, io la chiamavano, la cittadella, era un vecchio castello con mura di due metri, era tetro e dalle pareti, quando incominciò a fare caldo, uscivano, soprattutto di notte, molte cimici che puzzavano.

Ai primi di aprile incominciarono le marce con lo zaino e il fucile in spalla, si facevano, circa quaranta chilometri, cinquanta minuti di marcia e ogni ora dieci di riposo, tutto questo per una ventina di giorni, quindi alla fine del mese ci avvisarono che dovevamo partire a fare il campo, che erano delle esercitazioni di tiro con il fucile.

Il giorno seguente al mattino presto suonò la tromba, scendemmo con lo zaino in spalla e il fucile e ci ordinarono di metterci in riga, partimmo passando sul ponte del Tanaro, attraversammo la città e anche il fiume Bormida, quindi ci dirigemmo verso la città di Tortona e dopo una marcia molto lunga arrivammo in un paesino che si chiamava Castellar Ponzano.

Il mio plotone fu messo in una scuola, dove c'erano i letti a castello a due piani e distribuirono due gallette a testa e due scatolette di carne simmenthal, ci avvisarono che servivano per mangiare a mezzogiorno.

Al mattino dopo ci svegliarono che era ancora buio, ci diedero un po' di acqua nera per caffè, quindi dopo dieci minuti, con lo zaino e il fucile 91 in spalla, ci misero in riga per tre e via in cammino avanti march.

Dopo aver camminato per un'ora o più entrammo nella cittadina che si chiamava Villalvernia e salendo sulle montagne fino a Sant'Agata (il paese di Coppi, il famoso campione di ciclismo) poi avanti ancora, si camminava nel bosco fino ad arrivare in uno spiazzo molto grande senza alberi, in fondo si vedevano dei cartelloni con su delle figure, su queste ci ordinarono a turno di sparare al centro con due colpi di fucile, poi andavano vicino a quelle figure per vedere dove erano state colpite.

Quando tutti avevano sparato, il sottotenente ci diede due ore di riposo per mangiare la prima galletta e la scatoletta di carne, verso le tre del pomeriggio ritornammo, dove eravamo partiti e così si fece per una settimana.

L'ultimo giorno, che era domenica, gli abitanti del paese ci invitarono a mangiare nelle loro case e fecero un pranzo per soldati e graduati.

Al mattino presto del lunedì ritornammo in caserma nella cittadella, ci diedero un po' di pasta (più acqua che pasta), poi tutti a dormire.

Il giorno dopo sveglia alle sei, giù in piazza d'armi ci fecero fare le solite esercitazioni: in fila per tre, avanti march, di corsa, poi alt, riposo, attenti, dietro front, passo (in questo caso si picchiava con la scarpa un colpo sulla piazza).

Una volta alla settimana la solita marcia di circa 40 chilometri (o poco meno) e poi rientro in caserma prima del rancio, dopo mangiato (i soliti tubi di pasta con un po' di brodo) c'era la libera uscita e siccome avevamo sempre fame, chi aveva soldi andava in un'osteria a mangiare qualcosa, io mangiavo quasi sempre mezzo

chilogrammo di mele, poi si faceva un giretto in città, ma c'era poca gente in giro, eravamo in guerra.

Alle 22 si rientrava in caserma. Così continuò fino alla metà di maggio 1942. Dopo fecero le selezioni, chi restava in cittadella, se aveva attitudini secondo il giudizio della commissione era assegnato a compiti differenti, io e tre altri ci assegnarono al terzo battaglione mortai e ci mandarono in un paesino che si chiamava Frugarolo.

Lì erano tutti agricoltori, era una frazione di Alessandria circondata da prati che in maggio erano tutti in fiore e tagliavano l'erba per il fieno, lì era acuartierato il terzo battaglione mortai, c'erano tante case vuote e in ognuna c'era un plotone, io ero assegnato al secondo plotone della seconda compagnia, nello stesso plotone c'era anche un mio paesano che si chiamava Terzi Forte.

Nei primi giorni di giugno diedero un permesso a tutti di due giorni per ritornare a casa propria, perché circolava voce che molto probabilmente dovevamo partire per il fronte, ma non sapevamo quale o dove.

Al ritorno dal permesso per salutare i nostri famigliari arrivò l'ordine, non so da dove, che diceva di tenersi pronti per l'otto di giugno, per raggiungere la stazione di Alessandria, perché dovevamo partire per il fronte Russo; dove fosse noi soldati, non lo sapevamo.

La sera stessa dell'otto giugno con gli zaini in spalla e il fucile ci mettemmo in riga, tutto il paese ci accoglieva, ci salutarono con cenni della mano, il saluto era triste; quella sera era già un po' scuro, ci avviammo a piedi verso la stazione, dove c'era già pronta la tradotta, una lunga fila di vagoni per il bestiame con sopra un po' di paglia.

Fecero salire un plotone per vagone, poi gli altri furono occupati da autocarrette cariche di mortai, munizioni e muli, solo la nostra compagnia riempiva una fila di vagoni (erano tanti).

Alla sera verso le otto partimmo, dicevano verso l'Ucraina, il treno non andava forte.

Passammo il Brennero e arrivammo a Vienna, dalla ferrovia si vedeva l'alta ruota, il simbolo della città, quella ruota l'avrei vista ancora tante volte dopo, per altre cause che più avanti racconterò. La tradotta andava piano perché era lunga e carica, entrò in Germania e arrivò in Polonia.

Passando per la sua capitale, Varsavia, vedemmo le prime distruzioni della guerra.

Il giorno dopo entrammo nel territorio della Russia, in Ucraina; io pensai che anche Napoleone fu sconfitto dalla Russia: chissà a cosa saremmo andati incontro noi.

Comunque, dopo un altro giorno, il treno si fermò sotto una tettoia in buona parte distrutta, c'era solo un binario con a fianco macchine e altre cose arrugginite, su un cartello leggevo harkov.

Guardando indietro si vedevano molte isbe bruciate e molte case rovinate, erano tutti segni lasciati dal passaggio della guerra.

I nostri superiori ci diedero l'ordine di scendere; la prima cosa che cercai fu l'acqua.

A dieci metri c'era un manufatto che sembrava una cisterna, andai e vidi che nel fondo c'era l'acqua, allora chiesi al tenente del mio plotone se potevo far

scendere la gavetta con due metri di filo di ferro che erano lì; lui mi rispose di sì, però aggiunse che bisognava vedere se era bevibile, comunque riuscii a tirare su mezza gavetta, ma sapeva di nafta.

Il tenente la guardò e la annusò, poi disse di buttarla via perché era già stato avvisato che i russi prima di ritirarsi rovinavano l'acqua dei pozzi gettando dentro veleni e anche cadaveri, disse anche di aspettare che sarebbe arrivata l'autobotte con l'acqua, allora salii di nuovo sul vagone per prendere lo zaino e il fucile, molti erano già giù sotto i vagoni a fare i bisogni.

Dopo aver scaricato muli e autocarette, gli ufficiali avvisarono i propri plotoni che dovevano raggiungere il fronte a marce forzate di 40 e più chilometri, e saremmo partiti dopo mezz'ora. Molti reclamarono dicendo che non tutti potevano andare sotto i vagoni per i propri bisogni, acconsentirono che ci allontanassimo, a patto di non andare oltre i dieci metri dalla tradotta.

Gli ufficiali dissero che un soldato deve sempre essere in piedi col fucile caricato e pronto a sparare, perché erano stati avvisati che c'erano nascosti nella steppa, partigiani russi, ed erano molto pericolosi in mezzo a quelle erbacce alte anche due metri; molti del CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) il primo contingente di italiani arrivati nel 1941 in Russia, non si seppe più a che fine andarono incontro per non aver preso le dovute cautele.

Comunque ci avvisarono che durante l'avvicinamento al fronte nessuno poteva fermarsi e bisognava sempre stare in riga, poi uno gridò *“Avete capito bene quello che ho detto? Perché qui si può morire per poco!”*

Quindi cominciò la camminata, le strade erano state fatte dai mezzi corazzati tedeschi passando per la steppa.

Era sì e no mezza giornata che si camminava quando passammo vicino a delle grosse fosse nelle steppe; dentro c'erano tante croci con su un elmetto dei bersaglieri e dei bastoni con su degli altri elmetti.

Più avanti c'erano carcasse bruciacchiate russe e tedesche, lì c'era stata una battaglia di mezzi corazzati e cannoni, continuammo la nostra marcia fino alla sera.

Arrivati in un piccolo boschetto di betulle ci ordinarono di fermarci e piantare le tende. A un decina di metri si vedeva un piccolo ruscello d'acqua, allora gli ufficiali ci dissero di andare a gruppi a riempire la borraccia d'acqua e poi mangiare una scatoletta di carne Simmenthal ed una galletta per cena.

La strada che scendeva verso il posto dove avevamo i teli tenda aveva un rialzo alto, un metro, io ero salito per urinare e lì davanti a me, a circa cinque metri, c'era un soldato sotterrato male che gli usciva il braccio dalla terra.

Gli ufficiali dissero che la ritirata delle truppe russe era stata così veloce da non aver dato il tempo di coprirlo bene. Prima di ritirarci nelle tende diedero l'ordine di fare i turni di guardia intorno alle tende e di tenere vicino a noi i fucili già carichi perché si potevano avere brutte sorprese.

La prima notte passò, eravamo molto stanchi, il giorno seguente al mattino presto con lo zaino affardellato che pesava dai trenta ai quaranta chili, col fucile 91 (quel peso deprimevano il cammino) si riprese la marcia.

In Russia alle quattro del mattino era già chiaro, c'erano due ore di differenza per fuso orario, alle diciassette era già scuro.

Già il giorno prima avevamo sentito delle bombe scoppiare, però ancora lontano da noi, erano gli apparecchi russi che cercavano di impedire ai nostri genieri di costruire, con dei barconi, un ponte sul fiume Dnepr.

Dopo tanti tentativi vi riuscirono, però prima che si facesse chiaro, lo dividevano in due tronconi e il ponte spariva, appena scendeva l'oscurità lo riunivano e facevano passare le truppe e tutto il resto; questo fatto siamo venuti a saperlo quando toccò a noi di attraversarlo durante la notte.

Tornando a noi, i comandanti diedero l'ordine di arrotolare le tende, dovevamo fare più di 45 chilometri, senza fermarci, per arrivare al posto dove le motocarrette con la sussistenza ci avrebbero preparato un pasto caldo: una volta arrivati ci diedero la solita minestra con pochi tubi, un tipo di pasta, con l'aggiunta di una scatola di carne Simmenthal.

Dopo mangiato si fece scuro ed eravamo vicino al ponte di barche, purtroppo molto stanchi e dovevamo attraversare il ponte approfittando dell'oscurità, poi allontanarci di una decina di chilometri per riposare.

Al mattino appena chiaro riprendemmo la marcia verso la città più vicina, che era Kiev.

Dopo questa località ci avvisarono che la successiva destinazione sarebbe stata Stalino; ogni tappa era di circa quaranta chilometri e anche più.

Arrivammo alla periferia di Vorosilovgrad alla fine di giugno, attorno la città era fatta di case con il tetto di paglia, ma quando entrammo nel centro tutto cambiava, erano case in muratura.

Avevamo fatto cinquecento chilometri quando ci apparve il fiume Donez, per attraversarlo c'era un ponte di legno che era stato fatto dai genieri del C.S.I.R. (Corpo di spedizione Italiano in Russia), dai tedeschi e dalle camice nere italiane; quei soldati poi proseguirono fino al fiume Don e circondarono in una grande sacca milioni di russi, facendoli tutti prigionieri; tante truppe si arresero senza combattere, e molti russi morirono; i tedeschi avevano l'ordine di fare pochi prigionieri, quindi ne uccisero molti.

Noi per raggiungere il fiume Don abbiamo dovuto fare ancora cinquecento chilometri a marce forzate, durante queste tappe incontrammo molte miniere di carbone e ferro.

La mia divisione giunse vicino al fiume Don di notte, la fanteria diede il cambio ai tedeschi in prima linea, che subito si allontanarono; la mia compagnia, che era la seconda compagnia del terzo battaglione mortai, si fermò a circa ottocento metri dietro la prima linea.

Io ero nel secondo plotone, con me c'era il mio paesano che si chiamava Terzi Forte e faceva l'attendente di un sottotenente.

La notte era già scesa e noi eravamo stanchi, c'era la luna ed era sereno, quindi nella steppa si vedeva bene, i nostri ufficiali ebbero l'ordine dal capitano di fare preparare ad ogni plotone una buca di circa due metri di profondità a forma quadrata come una casa per mettersi un po' al riparo dalle pallottole vaganti che al di là del Don sparavano.

Tutti noi dodici del plotone, anche il caporal maggiore Pelegrino, con le palette che avevamo in dotazione, in un paio d'ore scavammo un buco di due metri di profondità; dopo aver fatto il riparo parziale, allungammo le nostre coperte (per cuscino si adoperava lo zaino) e ci sdraiammo con tutti i vestiti, non dovevamo

togliere neanche le scarpe, quindi stabiliti i turni di guardia ci addormentammo, io feci l'ultima ora di guardia che era già chiaro.

Di notte arrivavano i muli con le marmitte e lasciavano la colazione che era un po' di caffè lungo con una pagnotta ed il solito mangiare per mezzogiorno.

Il mattino dopo dalla steppa, a mezzo chilometro dietro di noi, le motocarrette ed i muli portarono della paglia e delle travi, con la paglia e la terra coprimmo dei pali che erano stati messi uno vicino all'altro stesi sopra la buca; una piccola trincea a zig zag scendeva vicino a una fessura di sessanta centimetri di larghezza ed un metro e cinquanta di altezza, che era la porta per entrare nella buca.

Lì dove eravamo piazzati noi, il fiume faceva una grande ansa e dopo circa quattro chilometri si rimetteva ancora in linea retta.

Noi eravamo vicino all'ansa sinistra guardando il fiume e alla nostra sinistra era in linea la divisione Sforzesca, tutta in prima linea, anche l'artiglieria e la fanteria.

Era stata così dispiegata perché la prima notte che era in linea si fecero sorprendere in un modo fuori dall'ordinario: i russi approfittarono della loro scarsa prudenza e, mentre dormivano beatamente, tagliarono la gola a diversi addormentati e rubarono loro anche un po' di zaini.

Al mattino presto si accorsero di quello che era accaduto e si spaventarono, molti in preda al panico persero il controllo e scapparono indietro qualche chilometro, ma li obbligarono a ritornare subito in prima linea per punizione. I russi chiamarono i soldati italiani "cioci" che vuol dire soldati che scappano.

Noi eravamo piazzati con dodici mortai a circa ottocento metri dalla prima linea, di notte si sentiva aldilà del fiume un frastuono, come uno sferragliare di mezzi pesanti, sparavano in continuazione coi fucili e qualche colpo di "katiuscia".

Ai primi di settembre il comandante della Sforzesca richiese un plotone di mortai ottantuno e toccò a noi del secondo plotone andare a dar loro un aiuto. Da noi mandarono un sottotenente che non avevo mai visto, si chiamava Santoro, era molto bravo, parlava sempre con noi soldati con molta confidenza.

Prima che ci spostassimo, arrivarono delle motocarrette che trasportarono, di notte, i nostri tre mortai con le cassette di munizioni vicino al comando della divisione Sforzesca e noi attraversammo la steppa a piedi, fermandoci sulla cresta di una profonda cengia che scendeva fino al fiume e lì piantammo le tende.

Su dodici soldati, tre erano sempre di guardia; era scesa la notte e ad un tratto il sottotenente che era ancora fuori dalla tenda, sentì in mezzo alle sterpaglie un rumore, come se qualcuno ci stesse spiando, decise di fare un giro nella steppa con sei di noi.

Lui con la rivoltella in mano e noi dietro in fila indiana con i fucili spianati e con le orecchie tese, girammo un po', ma tutto era tranquillo.

Di ritorno alle tende diede l'ordine che per gruppi di tre dovevamo montare di guardia, due ore a testa.

La notte passò tranquilla, ma il sottotenente Santoro dormì forse un paio d'ore perché non era tranquillo, al mattino era un po' scuro in volto.

Levate le tende ci avviammo verso il luogo dove eravamo destinati.

Era un piccolo villaggio con poche isbe mezze bruciacchiate, c'era anche una scuola con tanti libri scritti in russo.

Li dentro fu il nostro rifugio fino alla fine di settembre.

Il tenente ci indicò dove piazzare i tre mortai e dove nascondere le cassette delle munizioni coprendole con un telo.

Sistemato tutto, io con il tenente e un caporalmaggiore che si chiamava Fiorini ci recammo presso il comando della Sforzesca.

A dieci metri dal comando c'era un piccolo tunnel che attirò la mia curiosità, mi avvicinai e vidi che c'erano molte cassette piene di bombe a mano, ne presi due e me le misi in tasca.

Dopo un quarto d'ora il nostro comandante uscì dall'isba e ci spiegò che dove ci trovavamo eravamo in prima linea.

Con i mortai eravamo indietro di circa trecento metri.

Passarono quindici giorni, poi un mattino dal comando della divisione Sforzesca ci avvisarono che durante la notte più di un battaglione russo aveva attraversato il Don e si trovavano in un prato davanti a loro e di stare pronti coi mortai.

Prima incominciò lo sparo di qualche cecchino, poi i russi si disposero trasversalmente e cominciarono a sparare in continuazione.

Si sentivano pallottole che arrivano anche vicino a noi mentre avanzavano verso i soldati della Sforzesca che risposero sparando a zero con l'artiglieria e i fanti con fucili e mitraglie.

Ma i russi si avvicinavano sempre più e allora una staffetta ci avvisò di sparare con i mortai le bombe di tre chilogrammi, poi di sparare con tiro accelerato: un mortaio spara fino a diciotto bombe al minuto, che per tre mortai sono circa cinquanta colpi al minuto.

Sembrava un temporale; i russi non avanzavano però sparavano con mitraglie con bossoli da venti, mentre noi continuammo a sparare fino all'esaurimento delle bombe da tre chili, quindi prendemmo quelle da sette chilogrammi.

Queste fecero una strage, non ne restò vivo neanche uno dei soldati dei battaglioni russi.

Il mattino del giorno dopo, dei civili russi, con uno straccio bianco su un bastone di legno in segno di resa, si avvicinarono e portarono via i morti aldilà del Don.

Dopo mezz'ora i russi spararono due volte con le "katiuscia", ogni volta erano cinquanta bombe che cadevano a scacchiera attorno a noi.

Per cercare di non essere colpiti ci ritirammo nelle trincee ma dopo tornò il silenzio.

Il sottotenente Santoro chiese via telegrafo a Gadiusca (?) che si trovava a otto chilometri da noi e dove era la nostra sussistenza, di avere munizioni. Mezz'ora dopo le motocarrette arrivarono a duecento metri da noi, si fermarono e scaricarono le cassette delle bombe; ma, prima di tornare indietro, con tre colpi di pistola e battendo con un legno sulle lamiere delle motocarrette, ci avvisarono che l'operazione era conclusa.

Con l'ufficiale in testa e camminando curvi nella sterpaglia, ci affrettammo per andare a prendere le cassette.

A metà percorso sentii un tanfo, come qualcosa che marciva.

Seguendo l'odore arrivai dove c'era un soldato italiano morto, era gonfio come una palla, aveva un braccio alzato e teneva tra le dita una lettera. Chiamai il

tenente che prese la lettera e se la mise in tasca, quindi ci avvicinammo alle casse, ne presi una in spalla e mi affrettai a raggiungere le nostre postazioni.

In quel momento arrivò una scarica di katiuscia e una bomba scoppiò alla mia sinistra e lo spostamento d'aria mi buttò a terra la cassetta.

Sentii una fitta in una natica ma non ci feci caso e, mentre cercavo di rimettere le bombe nella cassa, quelli che erano dietro di me gridarono qualcosa, ma non potevo sentire quello che dicevano, ero ancora frastornato dallo scoppio della bomba che mi era caduta vicino.

Dopo vidi uno che mi faceva cenno con la mano di correre a vedere cosa era accaduto, tornai verso lui e vidi in ginocchio il sottotenente, mi avvicinai e sentii bisbigliare: "*Mamma mia*".

Uno mi disse che era stato ferito ma non si vedeva dove, un attimo dopo il tenente tentò di alzarsi ma cadde all'indietro e restò immobile.

Mi avvicinai di più per vedere bene, gli toccai la fronte ma non si muoveva, non reagiva, guardai la sua gamba destra, dall'inguine al ginocchio era tutto impiestrata di sangue.

Mi alzai e dissi agli altri che per me era morto.

Tornai di corsa al comando della divisione e feci telegrafare a Gadiuisca per la richiesta di un dottore per il nostro comandante che a me sembrava morto.

Dopo una ventina di minuti arrivò su una motocaretta il medico, gli guardò gli occhi e disse che era morto.

Vidi che gli slacciava i pantaloni, guardò e esclamò: "*Santo Dio!*"

Una scheggia gli aveva tagliato un pezzo di arteria e disse che se anche fosse stato in ospedale, non si poteva far niente per salvarlo.

Diede ordine al caporal maggiore di caricare il morto sulla motocaretta e di prendere lui il comando del plotone, mentre lui avrebbe avvisato il capitano Caminata di Mondovì, un altro ufficiale.

Dopo due giorni arrivò un tenente che si chiamava Flengo.

Era appena arrivato quando da noi giunse tutto trafelato un soldato della divisione Sforzesca con l'ordine del capitano di spostare una cassa di bombe in un angolo del prato da dove i russi erano fuggiti.

In un altro angolo c'erano un po' di piante e lì erano nascosti dei russi che ogni tanto sparavano ed erano pericolosi.

Vicino ad un mortaio c'erano tre casse di bombe, le preparai per quattro cariche di lancio.

I primi quattro colpi caddero un po' a destra e ci avvisarono di spostare il tiro più a sinistra.

Sparammo gli altri otto colpi di fila e diversi russi si gettarono nel Don.

Arrivò la fine di settembre e sembrava che la calma durasse, io però, avevo quella scheggia nella natica che incominciava a darmi fastidio, pungeva, bruciava e chiesi al caporal maggiore di guardare cosa c'era.

Abbassai i pantaloni e guardò ma disse che non si vedeva niente ma io non potevo dormire sul fianco sinistro.

Alla fine di settembre arrivò dal comando della Sforzesca, l'ordine di rientrare nella seconda compagnia mortai ottantuno.

Il tenente Flengo era un pauroso e quando sentiva una pallottola fischiare metteva la testa in un buco del muro e noi ridevamo dicendogli: "*Ma Signor*

tenente vuole riparare solo la testa ma il resto?" e lui rispondeva che quella era la parte più importante.

Quel mattino la steppa era tutta carica di brina, smontammo i mortai e caricammo gli zaini sul basto di quattro muli; caricammo anche i mortai e le sette cassette di bombe e dopo tre ore di cammino eravamo arrivati nella nostra compagnia.

L'amico Terzi Forte venne a trovarmi e mi raccontò che anche da loro c'era stato un attacco dei russi e mentre i sei mortai sparavano, nella confusione due siciliani avevano messo per sbaglio una bomba sopra l'altra; la seconda aveva fatto scoppiare la prima, con il risultato che il mortaio era scoppiato, e dato che era in una buca, la pressione dello scoppio aveva lacerato i due siciliani che erano di fianco e che rimasero appiccicati alla parete di terra.

Furono sotterrati nella steppa con due crocette sopra la tomba di terra.

Prima di partire da quel paesino dove trovò la morte il tenente Santoro, avevo visto in una isba un contenitore dove c'era del frumento.

Corsi a prendere la gavetta e la riempii pensando che, avvicinandosi l'inverno, tutto si sarebbe fermato, anche i combattimenti, e il grano mi poteva servire.

Nella nostra buca avevamo acceso una stufetta che la riscaldava.

Mi ingegnai per rompere quel frumento e farlo cuocere durante la notte, con due pezzi di lamiera delle cassette delle cariche di lancio feci una grattugia e mettendo poco alla volta un po' di frumento lo macinavo grossolanamente, ma abbastanza per cuocerlo e al mattino, dopo il caffè, lo mangiavo mentre gli altri mi guardavano.

L'ultimo pezzo che avevo me lo mangiarono durante la notte e il mattino trovai la gavetta vuota.

Tutto ottobre e novembre restò calmo; alla fine di novembre arrivarono i pastrani foderati di pelle di pecora, uno ogni dieci soldati; il mio amico Terzi me ne portò uno e lo tenni per tutta la ritirata.

Durante le pause feci anche una trappola per prendere dei piccolo topi che ci davano fastidio: a una scatoletta di lamiera tagliai il coperchio in modo che se un topolino vi saliva scivolava nell'acqua che c'era dentro nella scatola e annegava.

Dopo due mesi di calma, alla seconda settimana di dicembre i russi incominciarono a farsi sentire, al sedicesimo giorno i russi sparavano in continuazione e si sentiva aldilà del Don un gran movimento.

Quella notte nessuno dormì e verso le ore ventuno ci diedero l'ordine di prepararci perché dovevamo indietreggiare verso Gadiusca.

Io ero vicino alla buca dove c'era il capitano e sentivo che dava ordini agli ufficiali.

C'era una bella luna quella notte, ma anche 40 gradi sotto zero.

Uscii dalla trincea e vidi un gruppetto di gente vicino alla buca del sergente maggiore Moroni, andai di corsa a vedere e feci in tempo a sentire il tenete medico del nostro battaglione che diceva al sergente che non poteva fare niente per Moroni perché una pallottola vagante gli aveva trapassato la gola.

Il medico disse a Moroni di sedersi, ma lui, agitatissimo, non riusciva stare fermo, si sentiva che il sangue gli riempiva bronchi e polmoni e quando inspirava faceva fatica, quando espirava si sentiva come un gorgoglio.

Nel frattempo arrivò il capitano che disse che, dalla prima linea del fronte, la fanteria era sparita, non davano più segnali al telegrafo e anche il comando del corpo d'armata non dava più segnali.

Ci disse che purtroppo dovevamo ritirarci per non correre il rischio di essere accerchiati dai russi.

Fu così che verso l'una di notte, proprio nella data che ero nato e alla stessa ora, con 40 gradi sotto zero, ci mettemmo in cammino verso Gadiusca dove c'era la nostra sussistenza.

Il capitano parlava poco e si capiva che era molto preoccupato.

In colonna si camminava lentamente con lo zaino pesante ed il fucile.

Una motocaretta mi passò tanto vicino che urtandomi lo zaino mi fece cadere, perché anche loro sul ghiaccio scivolavano.

Entrammo nelle prime case di Gadiusca mentre alla nostra sinistra si sentivano passare dei carri armati, erano quelli del centottesimo panzergruppe tedesco che si ritiravano anche loro verso Gadiusca.

Io ero seduto sullo zaino fuori da una isba, era ancora un po' scuro, quando arrivò una scarica di "katiuscia" e una bomba scoppiò proprio vicino alla porta della casa e quella si alzò come un fucello.

Feci appena in tempo a scappare fuori dal retro, però non feci in tempo a mettermi in spalla lo zaino, avevo solo la maschera antigas al collo.

Colpi di cannone dei carri armati russi arrivavano in continuazione, uscimmo tutti dalle isbe, c'era chi scappava a destra chi a sinistra, chi non sapevano dove andare.

Mi spiaceva perdere le gallette e le scatolette di carne che erano nello zaino che non feci in tempo a prendere; mi allontanai una ventina di metri, volevo tornare indietro per vedere se potevo entrare nella isba, ma mi ero appena voltato che arrivò una "shrapnel" di un carro armato russo che frantumò l'isba, incendiandola.

Allora mi diressi dove il rumore e gli scoppi non si sentivano e, dopo aver fatto un centinaio di metri, vidi un mulo con il suo conducente, gli chiesi in che direzione andava e lo seguii fino fuori dal paese e lì mi fermai.

C'era un piazzale con tanti soldati che guardavano verso il Don, vidi a circa un chilometro dei russi che venivano verso di noi a fianco di molti T34, grossi carri armati russi che pesavano ottanta tonnellate e avevano i cingoli più larghi di quelli tedeschi.

Vicino a me c'era un capitano che, con la rivoltella in mano, minacciava un soldato perché voleva tornasse indietro e lui ripeteva che da solo non poteva fare niente, ma lui insisteva, gridando.

Dietro il capitano c'era un militare con un parabellum russo, se lo tolse dalle spalle e sparò una scarica nella schiena del capitano aggiungendo che anche lui era scappato dal fronte.

Di corsa poi andò verso un tank tedesco che, facendosi largo tra la calca, sparava in direzione dei russi con una grossa mitragliera.

Io entrai una decina di metri nella steppa seguendo il tank, questo era un semicingolato con due grandi ruote davanti e dei cingoli di un metro e mezzo dietro.

Mi ero appena allontanato una cinquantina di metri quando iniziò una battaglia fra carri armati tedeschi e russi, si sentivano i colpi di cannone che quando colpivano l'acciaio facevano un gran male alle orecchie.

Vidi una nuvola di fumo scuro che si alzava, causata da altri carri che bruciavano e anche dall'esplosione delle bombe.

Mi allontanai velocemente e rientrai sulla strada e dietro di me ne venivano tanti altri.

Dopo una curva, guardandomi indietro, vidi che ero rimasto solo, pensai che gli altri avessero preso un'altra direzione e io camminai per un paio d'ore e mi fermai quando vidi una casa.

Avevo molto freddo e mi lasciarono entrare, c'erano già una decina di soldati e due giovani donne russe: una suonava una chitarra e l'altra cantava a bassa voce.

Lì mi fermai fino alle tre, mentre incominciava a venir scuro.

Allora decisi di tornare da dove ero venuto e avrò fatto sì o no due chilometri, quando davanti a me vidi venire una colonna di soldati, mi unii ai primi e comincio la vera ritirata.

Scese la nebbia ed il freddo aumentava e sentii un graduato che diceva che l'armata era in fuga e non si capiva più niente in quel disordine.

Quello che mi preoccupava erano i piedi che incominciavano a farmi male e a quaranta sotto zero anche il cuoio gelava e sembrava di avere i piedi in scarpe di legno che mi spellavano i calcagni.

Camminai un paio d'ore e a un certo punto vidi vicino alla strada, una isba con un leggero chiarore all'interno, provai a spingere la porta e questa si aprì.

Dentro trovai tanti soldati della Ravenna, chi seduto in terra, chi su una panca. In fondo alla stanza vidi una stufa russa (erano quasi tutte uguali, lunghe due metri e larghe uno) sopra c'era un ragazzo russo che dormiva.

Al mattino del secondo giorno uscii sulla strada e vidi passare molti carri armati tedeschi e dopo di loro camion italiani.

Approfittando del rallentamento di uno di questi tentai di salire, appoggiai le mani sul portellone e il piede sulla ruota di scorta, in quel momento sentii due colpi sulla mano sinistra.

Non avvertii dolore perché avevo i guanti doppi e le mani gelate; una voce da sotto il telone mi gridò "*Raus gehen verboten!*"

Lasciai la presa e mi fermai sul bordo della strada perché stavano arrivando ancora camion italiani, ma come seppi in seguito erano tutti carichi di tedeschi, perché gli italiani non erano stati capaci di mettere in moto quei mezzi e i tedeschi, vedendoli abbandonati, li avevano fatti trainare dai carri armati rimettendoli così in moto.

Passati i mezzi militari, camminai fino all'imbrunire, sul bordo della strada si era formato un crostone di ghiaccio; alla mia sinistra vidi uno seduto e dalla divisa capii che era italiano.

Mi avvicinai per vedere cosa stesse facendo lì seduto, lo toccai sulla spalla ma cadde indietro e restò immobile; capii ch'era morto congelato.

Camminai con altri soldati per tutta la notte, verso l'una incominciò a soffiare un vento gelido, sembrava una tempesta, lo si sentiva fischiare quando aumentava e poi diminuiva, e così fino al mattino del diciannove dicembre

quando ci fermammo, in una quindicina, per entrare in una casa dove c'era una donna russa anziana, una "maruska".

Feci segno alla donna per chiedere se potevo salire sulla stufa, che era alta un metro e trenta; prima però volevo togliermi i guanti, ma faticavo perché erano appiccicati alla pelle, quello destro perché mi pulivo molto spesso gli occhi che lacrimavano per il freddo, e quello sinistro perché era tutto intriso di sangue, avevo un taglio sul dorso vicino all'indice e il dito medio, e sull'altro dito un taglio che partiva dall'unghia e scendeva fino a metà dito.

Mi ricordai di quei due colpi che sentii quando avevo tentato di salire sul camion, mi avevano colpito con il pugnale, mi avvicinai al lume per vedere meglio e allora la maruska mi prese la mano.

Le diedi il mio fazzoletto, lei lo bagnò un po' e poi pulì il taglio e tutta la mano perché era lorda di sangue indurito, quindi arrotolò il fazzoletto e me lo annodò alla mano, poi mi fece segno di salire sulla stufa che restava tiepida tutta la notte.

Sopra c'era già suo figlio che si spostò per lasciarmi un po' di posto di fianco a lui, mi distesi e mi addormentai subito.

Mi svegliai ai mattino quando la donna mi tirò una gamba, guardai giù e vidi che la casa era vuota, c'era solo suo figlio che dormiva ancora.

Mi disse: "*Italianski*" e fece un segno con la mano per indicarmi che erano andati via, mi diede un bicchiere smaltato di rosso che conteneva un liquido oleoso, presi la maschera antigas e lei, seguendomi, mi portò fuori il fucile e mi indicò dove si erano diretti gli altri.

Io dissi: "*Spasiba maruska*" e lei mi diede un colpetto con la mano sulla schiena, come dire: "*vai*" ed entrò subito nell'isba.

Allungai il passo per raggiungere la colonna, passai davanti a dei tedeschi vestiti di bianco, erano vicini ad un panzer "un carro armato" che non andava, forse era guasto, li salutai e dissi: "*Guten Morgen*" buongiorno, uno mi guardò e fece una smorfia.

Camminando più in fretta che potevo, raggiunsi quelli della Ravenna, li riconobbi per le mostrine, camminammo tutto il giorno fino a quando incominciò la notte, poi la colonna si fermò, non saprei dire quanti chilometri avevamo fatto.

Vedemmo tanti carriaggi abbandonati, soldati con arti congelati che camminavano con il calcio del fucile sotto l'ascella come fosse una stampella, camion abbandonati nella steppa e tanti, tanti morti.

Il freddo incominciava a farsi sentire e mentre camminavo, si vedeva alla nostra sinistra un chiarore rosso che aumentava e diminuiva, probabilmente era il chiarore causato dallo scoppio continuo delle bombe.

Arrivammo in uno spiazzo dove c'erano molti soldati italiani, tedeschi e ungheresi.

Sentii dire dagli ufficiali italiani che eravamo arrivati in un grosso paese tutto di isbe e facevano un nome: "Dectevo" e lì sostammo per più di sei ore, mettendoci un po' per casa.

Al mattino presto, ancora affamati e con le gambe stanche, andammo avanti in colonna, ma in modo disordinato; poi alla colonna di uomini si unirono anche i muli che tiravano delle slitte con su feriti e congelati e la marcia cominciò a rallentare.

Uscendo dalla colonna, io con un gruppetto andammo avanti per vedere cosa c'era che ci impediva di muoverci più rapidamente; in lontananza, a circa duecento metri da noi, vedemmo due muri che tenevano su come un ponte e pensai che sopra poteva passare una strada o una ferrovia.

Gli ufficiali italiani ci ordinarono di tornare insieme agli altri perché stavano formando una compagnia, ma non ci dissero il perché.

Discutevano tra loro al lato della strada, quando d'un tratto, sentii delle grida in tedesco che ordinavano di lasciare la strada libera.

Su un camion vidi molti soldati tedeschi tutti con una tuta bianca e uno di loro aveva i gradi di "Hauptmann", capitano.

Capimmo che di là del ponte c'erano carri armati russi e lo si doveva far saltare.

Quattro o cinque tedeschi dissero chiaro anche il numero di quei carri: "Vier und funf" quarantacinque; ci avvisarono che quando avremmo sentito diversi scoppi forti, dovevamo andare velocemente aldilà del ponte.

Dopo vidi sei soldati tedeschi vestiti di bianco che, guardinghi, passarono sotto il ponte, tre da una parte e tre dall'altra, avevano in mano come delle ciambelle nere e filo; prima di uscire si abbassarono camminando curvi e scomparvero, riapparvero dopo una decina di minuti e salirono sui loro camion.

Quasi subito si sentirono tre forti scoppi seguiti da altri due, i tedeschi partirono per primi e scomparvero aldilà del ponte; noi ci muovemmo, in modo disordinato, allontanandoci dal sottopassaggio.

Guardai indietro e vidi cinque fuochi ed ancora forti scoppi, forse erano le bombe dei carri che scoppiavano.

Abbiamo fatto di corsa un pezzo di strada nella steppa che già incominciava a venir chiaro.

Uscii fuori della colonna di soldati per vedere quanto era lunga ma non si vedeva la fine.

Verso le dieci del mattino si sentì un ronzio lontano che si avvicinava molto velocemente, erano aerei russi che quando ci furono vicino incominciarono a sparare sulla colonna di soldati.

Erano in quattro e al primo passaggio fecero una strage fra morti e feriti, poi ritornarono ancora tre volte.

All'ultimo passaggio uscii dalla colonna e mi buttai in una buca cercando di coprirmi con delle erbacce; stetti lì sotto fino a quando gli apparecchi non si sentirono più.

Allora mi alzai e, passando fra i morti e i feriti che si lamentavano, correndo (ma, dopo quattro giorni che non mangiavo, non avevo più la forza di correre) raggiunsi la colonna dopo una mezz'ora.

I russi avevano cercato di chiudere in una sacca molte divisioni, la Ravenna, il gruppo corazzato tedesco 298 panzergruppe, la Pasubio, la Sforzesca e la Torino.

Il venti dicembre partimmo da Werk Mamon e da Veschenskyaja e camminammo per tutto il giorno, alla sera cercammo di entrare in una isba ma ci fecero aspettare prima di entrare perché altri soldati, prima di noi, erano entrati che era buio senza prendere nessuna precauzione e al mattino erano tutti morti

con la gola tagliata, perché dentro una buca del pavimento, che non si vedeva, c'erano dei partigiani russi che, quando tutti dormivano, li avevano uccisi.

Un ufficiale italiano con una pila (era un tenente ma non so di quale divisione fosse) indirizzò la luce verso tutti gli angoli della casa che sembrava proprio vuota, ma entrando picchiava con lo scarpone per terra per sentire se suonava a vuoto.

Convinto che tutto fosse a posto, ci fece entrare; eravamo circa una ventina, io mi misi sotto un tavolo che era sul fianco del locale e poggiai la testa sulla sacchetta della maschera antigas.

Al mattino del ventun dicembre c'era un vento fortissimo, una tempesta di aria fredda che via via aumentava e diminuiva, la strada era ghiacciata e noi andavamo avanti come tanti pinguini imbacuccati; sulla sciarpa che copriva la bocca si formavano tanti ghiaccioli, per un po' si vedeva il vapore del respiro, poi bisognava raschiare il ghiaccio con i guantoni.

Passammo vicino a due isbe e molti entrarono; l'ufficiale che ci guidava disse che a quelli che si volevano fermare avrebbe indicato la strada per proseguire perché c'era ancora molta strada da fare ed era ancora chiaro, quindi guardò una carta geografica e una piccola bussola e disse che non eravamo molto lontani da Kantemirovka, e lì doveva esserci un comando tappa.

Aveva ragione! Dopo un'ora e mezza di cammino, entrando nel paese, ci apparvero le prime isbe.

Il paese era più lungo che largo, c'erano due file di isbe ai lati della strada, più avanti, entrammo in un piazzale tutto circondato di case in muratura.

Due frecce, scritte in italiano, indicavano l'una la sede del comando l'altra dov'era la sussistenza.

Erano già più di quattro giorni che non mangiavo e speravo di trovare un po' di broda calda.

C'erano molti soldati di diverse divisioni, qualche rumeno.

Dal comando uscì un soldato con una tromba; con due suoni, giusto per farci guardare verso di lui, disse che avrebbe parlato il tenente colonnello.

Questo per prima cosa disse che lì non c'era da mangiare e che dovevamo dirigerci verso Milferio, ma che c'erano ancora circa novanta chilometri da fare, poi con una specie di megafono disse a tutti gli ufficiali che ci guidavano di avvicinarsi a lui che avrebbe dato le istruzioni; parlò a loro per un quarto d'ora e dopo ci divisero in gruppi, in fila in riga per cinque, e dettero il via.

Sembravamo dei monaci in processione e ci raccomandarono di stare vicini perché con la nebbia che cominciava ad abbassarsi era facile rimanere indietro, e purtroppo c'erano dei partigiani russi vestiti da italiani che avvicinandosi ai ritardatari li facevano sparire nella steppa tra le erbacce, puntando loro di dietro una rivoltella.

Cominciava già a farsi scuro e si camminava sempre più stanchi e affamati con una nebbia che non permetteva di vedere oltre i dieci metri.

Quando finalmente si alzò, si vide la luna che rischiarava tutta la steppa carica di brina, ma il freddo si fece sentire ancora di più e si alzò un vento che sembrava una tempesta, aumentava fischiando e poi diminuiva, ma quello che disturbava di più era che muoveva la brina e i cardi secchi, la prima ci picchiava sugli occhi

come tanti sassolini e ci faceva male obbligandoci a tenere gli occhi semichiusi, i cardì invece pungevano, ma bisognava camminare e non fermarsi.

Per la stanchezza inciampai e caddi diverse volte, la brina quando incontrava qualcosa che la fermava faceva dei mucchi che erano degli ostacoli per noi.

Era tanto tempo che camminavo senza guardare indietro e quando lo feci mi spaventai: ero solo e non sapevo se gli altri erano più indietro o avanti, comunque i pensieri e le riflessioni non servivano a niente, ognuno pensava alla propria pelle.

Troppa era la fatica, tremendo il freddo, forte la fame e la stanchezza, avevo gli occhi che volevano chiudersi, le gambe che vacillavano, ero intontito, vedevo alla mia sinistra un chiarore rossastro che aumentava e diminuiva, si sentiva da lontano un brontolio continuo, era la battaglia fra carri armati russi e tedeschi che avanzavano e le bombe dell'artiglieria controcarro, ed altre armi.

Non sapevo più farmi una ragione di tutto quello che stava succedendo, mi svegliai dal torpore uno scoppio davanti a me, non so quanto era distante, ma vedevo fiammate e sentivo degli scoppi, sembrava che finissero poi ricominciavano, erano sulla riva destra della strada, sembrava un deposito di munizioni in fiamme.

Mentre mi avvicinavo guardingo, scorsi una figura di uomo o donna, però era al di là degli scoppi; imbracciai il fucile e sparai un colpo in quella direzione e vidi quell'ombra sparire nella steppa alla mia sinistra.

Avevo paura a passare vicino a quel chiarore, era ancora un po' buio e sarei stato un bel bersaglio, entrai quindi nella steppa una decina di metri e camminando fra quelle erbacce secche guardavo quel chiarore, quando fui vicino vidi che era un camion carico di munizioni.

I partigiani russi probabilmente avevano ucciso chi lo guidava poi dato fuoco alla munizioni. Dopo aver superato il camion rientrai sulla strada e vidi davanti a me, a una cinquantina di metri, un uomo che camminava senza niente in testa, sparai un colpo di fucile nella sua direzione, quella figura di uomo si fermò e girandosi verso di me chiese se ero italiano.

Io risposi di sì, ma mentre mi avvicinavo, tenevo pronto il fucile, quando fui vicino mi disse come si chiamava, vidi che era uno che si era staccato dalla mia fila e gli chiesi dove aveva messo la coperta a l'elmetto.

Mi raccontò che era rimasto con altri indietro dalla colonna e i partigiani russi, vestiti con uniforme italiana, si erano avvicinati e, puntando un pugnale nella schiena, senza aggiungere una parola li avevano spinti nella steppa e lì: *“Mentre camminavo avanti loro, sentii un colpo sulla testa e persi conoscenza”*.

A quel punto rubavano orologi e qualunque cosa poteva interessare loro.

“Mi svegliai in mezzo alle erbacce, non avevo più né la coperta né la sciarpa al collo, vicino a me c'erano tanti morti e non sapevo cosa fare; quando girandomi vidi quel fuoco mi avvicinai e tu, appena uscito sulla strada, mi hai sparato”.

Io risposi che non sapevo chi fosse, poi dopo un po' che camminavamo, mi disse se potevo dargli una sciarpa perché capiva che il gelo cominciava a farlo vacillare, gli diedi la coperta e poi rientrammo ancora in strada camminando di buon passo, sperando di vedere qualche isba per sapere se eravamo vicini a Millerovo.

Alla mia sinistra sentii gridare in tedesco: *"wie weit sind die Russen entfernt?"* quanto sono lontani i russi? risposi: *"Zwanzig Kilometer "*, venti chilometri indietro, rispose: *"danke"* che in tedesco vuol dire grazie.

Mi meravigliai che ci fossero dei tedeschi così vicino, ma lo capii dopo quando arrivai al comando tappa.

Mentre camminavamo nella nebbia del mattino il mio compagno si fermò guardando una isba, corse a guardare poi tornò indietro e mi diede la coperta dicendomi che eravamo arrivati alla periferia di Millerovo e lui si fermava lì perché la botta che aveva preso in testa gli faceva molto male.

Lo assicurai che appena giunto al comando tappa avrei avvisato dov'era e andai avanti nella città di Millerovo, dove non sembrava che ci fosse la guerra.

Avevo fatto sì o no cinquecento metri quando incontrai un sottoufficiale, lo salutai e lui mi guardò con meraviglia, osservò la mia mostrina e poi disse:

"Ma tu sei dalla divisione Ravenna, da dove vieni?"

Io risposi: *"Da Kantemirovka"*

"E sei arrivato a piedi fin qui?"

Gli risposi: *"Purtroppo sì, e c'è un soldato nella prima isba dalla città che si è fermato perché non ce la faceva più a camminare"*.

Senza aggiungere altro disse: *"Vieni con me"* e mi accompagnò al comando aggiungendo: *"là dirai tutto e ti daranno qualcosa da mangiare"*.

Al comando, visto che zoppicavo, mi fecero togliere le scarpe e vedendo che avevo i piedi tutti lordi di sangue me li disinfettarono alla bella e meglio e poi arrivò un soldato con mezza gavetta di "tubi", la solita pasta. Mi chiesero da quanti giorni non mangiavo, *"quasi cinque"* risposi *"perché quando siamo scappati da Gadiusca non avevo potuto prendere niente di quello che avevo nello zaino, perché le bombe avevano distrutto l'isba incendiandola"*.

Poi mi accompagnarono in una stalla dove c'era della paglia per terra, c'erano già molti soldati che dormivano e aggiunsero: *"Cerca di dormire un po'"*.

Avrò dormito un paio d'ore, quando ad un tratto entrò un soldato gridando di svegliarsi a di prepararsi alla partenza perché rischiavamo di essere circondati dai carri armati russi.

Misi in spalla la mia borsetta con la maschera presi il fucile e due scatole di pallottole e mi avviai.

Fuori della stalla c'era un via vai di soldati e graduati, sembravano terrorizzati mentre ordinavano di mettersi in colonna in fila per sei.

Erano le tre del pomeriggio e lì in Ucraina la notte viene due ore prima che in Italia, ero stanco ed anche un po' intontito e barcollavo, gli ufficiali del comando tappa però erano ben riposati, ma per me camminare era una gran fatica.

Mentre andavamo, al mio fianco c'era un soldato che mangiava una grossa tavoletta di cioccolato, gli chiesi di darmene un pezzetto ma lui mi rispose di no perché non sapeva per quanto tempo non ci sarebbe stato più il rancio.

Era un soldato del comando di tappa e tutti quelli che erano lì a Millerovo trovarono qualcosa da mangiare nel magazzino.

Cominciai a sentire un dolore nella pancia che aumentava sempre più, pensai che forse era colpa di quella mezza gavetta di brodaglia che avevo mangiato e sentivo un desiderio molto forte di scaldarmi e pensai ad una diarrea.

Lasciai la colonna e mi addentrai nella steppa per una decina di metri, poi... non ricordo più niente.

Mi svegliai che era molto buio. Forse la stanchezza e il forte freddo mi fecero perdere il controllo di me stesso, tanto che mi sembrava di essere ancora in linea con la seconda compagnia mortai.

Mi sembrava di vedere come una cabina del telegrafo e mi diressi verso quel posto, ma non c'era niente, allora mi inginocchiai e restai fermo per un po' di tempo, quindi mi rialzai e guardando alla mia destra vidi una massa scura e pensai che ci fosse una isba, ma quando ci arrivai non mi interessava più e mi appoggiai a quella massa scura che, vidi poi, era un alto terrapieno. Mi sedetti e mi addormentai, non so dire per quanto tempo. Mi svegliai di colpo per del terriccio che mi cadeva sull'elmetto.

Lasciai il fucile e annaspando sul terrapieno raggiunsi una strada che passava sopra e che a causa del buio e della mente annebbiata, non avevo visto che passava su un ponte.

In quel momento transitavano dei camion e rallentavano perché il ponte era fatto con travi in legno coperti con paglia e terra.

Vidi davanti a me un'autobotte, concentrandomi su quello che dovevo fare la raggiunsi e presi il predellino, che serviva per salirci sopra, lo presi con tutte e due le mani e mi feci trascinare per un po' di metri.

Il camion che veniva dietro fece un segnale lampeggiando coi fari e tutta la colonna si fermò.

Cercai di salire meglio, ma un ufficiale con una pila in mano mi tirò giù violentemente gridando: *“Ma non sai che hai rischiato di essere schiacciato?”* Quando sentii parlare in italiano tirai un sospiro di sollievo.

Guardando la mostrina mi chiese se ero della divisione Ravenna e come mai mi trovavo lì solo, e poi aggiunse: *“Sei stato fortunato che qui c'è un ponticello e bisogna rallentare perché potevi anche cadere”*.

Gli dissi che ero rimasto solo perché nella notte mi ero perso nella steppa e mi ero rifugiato lì sotto perché non sapevo dove andare e avevo perso il controllo di me stesso.

Disse che non era il primo che vedeva conciato come me, perché il troppo freddo e la stanchezza fanno brutti scherzi.

Mi prese per la sciarpa che avevo al collo e mi tirò davanti all'autobotte vicino alla portiera dicendo: *“Sei capace di salire?”*

Provai con le mani sul portellone e con un piede sulla ruota di scorta e mi detti una spinta per salire, ma caddi a terra come un sasso.

Visto che non ce la facevo, mi fece appoggiare le mani, poi prendendomi per una gamba mi buttò sul camion; aggiunse di non toccare gli zaini che c'erano sopra, erano dei feriti che avrebbero dovuto caricare per portarli a Voroscilovgrad.

Purtroppo prima di noi erano arrivati i russi e li avevano uccisi tutti in modo sbrigativo, mi disse che se avevo sonno potevo dormire, si doveva arrivare in città prima che facesse giorno perché gli aerei russi ci stavano dando la caccia.

Mi fece un cenno di saluto con la mano e corse da dove era venuto, la colonna si mosse e io mi addormentai.

Arrivammo in un paese dove c'erano già altri soldati in fila e un generale stava facendo una predica dicendo che noi dovevamo morire al fronte e non scappare.

Venimmo poi a sapere che anche lui scappò come noi.

Poco prima di mezzogiorno ci mettemmo in marcia per raggiungere il comando tappa di Voroscilovgrad che era al di là del Donec e dopo tre ore e mezzo ci arrivammo.

C'erano soldati di diverse divisioni che facevano una gran confusione.

Alle quindici ci diedero ordine di metterci in fila per darci un mestolo di minestra, pane non ce n'era.

Si faceva buio e ci dissero che dovevamo cercarci qualche isba o casa per dormire.

Con me c'era un soldato della mia divisione che era arrivato due giorni prima, mi disse che se volevo seguirlo mi avrebbe accompagnato dove dormiva lui, in casa di una donna russa che era in compagnia di un rumeno.

Arrivammo alla casa che era ben riscaldata con una stufa che andava anche di notte, noi ci sistemammo sotto una scala che saliva al piano di sopra.

La signora russa voleva il mio orologio, in russo si chiamava "ciast", ed insisteva ma io mi rifiutai e lei, tutta arrabbiata, si ritirò nella sua stanza col rumeno e un bambino.

Al mattino, prima che facesse giorno, mentre il mio amico ancora dormiva, avevo già abbandonato la casa perché lì non mi sentivo sicuro.

Raggiunsi il comando tappa zoppicando, le gambe erano sempre fredde, le dita dei piedi non le sentivo più e verso il calcagno poi era un gran dolore ogni volta che mettevo giù il piede.

Al comando di tappa ci diedero un po' di caffè tiepido, stavo bevendo quando si avvicinò un generale che mi chiese di che compagnia ero e gli risposi che ero della seconda compagnia mortai da ottantuno comandata dal capitano Caminada.

Mi chiese se era in città, gli dissi che l'ultima volta che lo vidi fu quando ci ritirammo dall'ansa del Don fino a Gadiusca e da allora non lo avevo più visto.

Ci rimase molto male e disse: "*Speriamo in bene*" e nient'altro.

Vedendo che zoppicavo mi chiese cosa avevo, gli risposi che non sentivo più le dita dei piedi e i piedi mi facevano male.

"*Vieni con me*" mi disse e mi portò da un medico che mi fece sedere su una panca, mi fece togliere le scarpe e le pezze dai piedi tutte lorde di sangue e mi schiacciò le dita, ma io non sentivo dolore, erano come morte.

Il medico disse al generale di mandarmi all'ospedale della città e mi fece accompagnare da un sergente che aveva la croce rossa sulla manica del cappotto.

Mi portò in un salone dove c'erano tanti letti quasi tutti occupati dai feriti e mi disse di trovarne uno libero e di aspettare a letto.

Sentii da un infermiere dire che domani sarebbe stato Natale e di colpo pensai a quanti giorni erano passati da quando ero partito da casa, e tutti giorni molto brutti.

Al mattino mi visitò un medico e, visto in che condizioni pietose ero, mi disse che il giorno dopo io con molti altri ci avrebbe mandati nelle retrovie.

Le dita cominciavano a marcire e il dolore aumentava.

Fui spedito a Rycovo, cento chilometri indietro. Arrivammo nell'ospedale giusto in tempo per mangiare un po' di pasta, erano già diversi giorni che non mangiavo una pastasciutta.

Ritrovai il caporal maggiore Fiorini, lo salutai e gli chiesi cosa aveva e mi mostrò un piede tutto nero, io esclamai: *"Santa Madonna!"*.

La notte non potevamo dormire per il dolore e così mi raccontò che fine aveva fatto il nostro capitano, il mio paesano Forte e un certo Baiocchi sempre della seconda compagnia.

Uno "shrapnel" d'un carro armato russo ferì Forte in modo spaventoso, lo misero in un telo tenda e lo legarono dentro come se fosse una massa di carne senza forma, aveva le gambe rotte in diverse parti sotto e sopra le ginocchia, il braccio sinistro sfracellato, da un buco sulla testa perdeva tanto sangue.

Per terra, vicino a lui, c'era Baiocchi che non poteva più alzarsi perché diceva che le gambe non le sentiva più.

Tentarono di girarlo ma lui gridava per il dolore e quando videro quello che aveva tutti ammutolirono, aveva la spina dorsale tagliata in due.

Lo sistemarono ancora come era prima e lo lasciarono lì, a terra.

"Col sergente Pellegrino ci allontanammo da quelle isbe e uscimmo sulla strada dove stava passando una colonna di uomini con slitte cariche di feriti, erano militari che avevano le gambe congelate."

In quella isba restarono il capitano Caminada e altri militari, mentre ufficiali tedeschi erano in una altra isba vicino e non si seppe più che fine avessero fatto".

Restai in quell'ospedale per diciotto giorni e tutte le mattine c'era la pulizia per levare il marcio dalle dita poi, una per volta, le bendavano con delle strisce di tela fatte con le pezze dei piedi; di garza non ce n'era più e anche di alcool ce n'era poco.

Dopo i primi giorni di dolori, le dita si rimarginarono un po' e dato che arrivavano feriti più gravi di noi e non c'era più posto per metterli, ci avvisarono che ci avrebbero portati più indietro dal fronte.

Prima di uscire dall'ospedale mi fecero una iniezione di 250 c.c. e mi dissero che serviva da antigelo.

Al mattino del dodici gennaio del '43 ci fecero salire sui camion coperti da un telone, ma dovevamo stare in piedi e tenerci con le mani sulle traverse che sorreggevano il telo.

Quando arrivammo alla periferia di Vorosilovgrad ci fermarono e ci fecero scendere al di qua di un ponte, dove sotto erano ammassati tanti cadaveri di prigionieri russi che erano stati eliminati dai tedeschi perché non erano più capaci di camminare, giacevano sul ghiaccio del fiume formando un enorme mucchio.

Dall'altra parte del ponte c'era un carabiniere che, con la paletta, ci indicava dove dovevamo andare perché dalla strada principale c'era una deviazione che scendeva sulla riva del fiume Donec, dove stavano scavando delle trincee per i soldati che dovevano tentare di fermare i russi.

Quando fu il mio turno il carabiniere restò fermo un attimo, poi guardandomi bene disse: *"Ma tu non sei il Bianchi, quello che abitava nel comune di Somma Lombardo?"*.

In quel momento lo riconobbi anch'io e dissi: *"Santo Dio Sachela!"* che era un soprannome che usavano a quei tempi, e lui di rimando: *"Sai che mi sembri un morto che cammina?"*

"Hai ragione" gli risposi, *"ma devi sapere che dal 17 dicembre 1942 al 22 ho mangiato solo metà gavetta di brodo a Millerovo, per scappare tutta la notte e non farci accerchiare dai russi, non parliamo poi di quei mostri di carri armati, i T34 e metti il freddo, la fame e la paura dei partigiani russi"*.

Volle sapere cosa avevo per essere ricoverato all'ospedale di Recavo e risposi che avevo le dita dei piedi congelati, al che esclamò: *"Tu in linea non ci vai, sei conciato troppo male"* e poi aggiunse *"Aspetta lì vicino alla sponda del fiume"*.

Dopo mezzora arrivò dalla strada di Voroscilovgrad un camioncino coperto con un telo e rivolgendosi a me, disse: *"Questi li conosco sono delle nostre parti in Italia"*.

Li fermò con la paletta e parlò un poco con loro, poi venne verso di me e mi chiese se ero capace di salire e mettermi sotto il telone.

Mentre salivo disse che erano aviatori che portavano un motore d'aeroplano fino a Dniepropetrowsk, poi aggiunse: *"Così vai indietro trecento chilometri dal fronte"*.

Lo ringraziai e gli dissi: *"Ti ripagherò quando torneremo al nostro paese"*.

La guerra in Russia finì ma lui non tornò e fu dichiarato disperso.

Per fare trecento chilometri col camioncino ci vollero due giorni e una notte. Il primo giorno ci fermammo in una casa dove, appena entrati, ci venne incontro una donna: piangendo parlò in russo con uno degli aviatori, poi chiamò suo figlio che era gonfio come una palla.

L'aviatore fece segno che erano i reni, difatti il ragazzo non urinava più, poi le fece un gesto con la mano, come a dire: io non posso far niente; lei prese il figlio e lo portò a letto.

Noi dormimmo lì tutta la notte su una coperta che avevano gli aviatori.

Al mattino diedero alla "marusca" un pacchetto e le dissero: *"Spasiba"* cioè grazie, e uscimmo.

Salii dietro loro in cabina, ma il motore non voleva partire, uno dei due aviatori allora si allontanò e tornò dopo mezz'ora con un camion del genio, con quel mezzo fece trainare per un quarto d'ora il camioncino, che finalmente si avviò.

Uno dei due aviatori diede per ricompensa una bottiglia di vodka all'autista, poi salì anche lui e partimmo.

Io cominciavo a sentire un dolore nella natica che aumentava e pensai fosse un ascesso, ma poi mi ricordai della bomba che mi era scoppiata vicino e di quella piccola scheggia che mi era entrata. Erano dubbi che mi venivano per giustificare il dolore.

Avevamo già fatto molta strada e ogni tanto c'era una sosta per motivi diversi. Era ormai notte ma i due avieri, che quella strada l'avevano fatta diverse volte sapevano già dove fermarsi per passare la notte.

Deviarono alla destra della strada maestra e dopo sì e no cinque minuti apparvero nell'oscurità delle sagome di isbe, si fermarono in una dove erano stati diverse volte e conoscevano già chi ci abitava.

Diedero a una ragazza della famiglia un sacchetto di farina e tutta la notte dormimmo in casa, però quella volta non fermarono il motore del camioncino, lo fecero girare al minimo tutta la notte e partimmo al mattino presto.

Verso mezzogiorno si cominciarono a vedere le prime isbe e più avanti le case.

Dal finestrino uno di loro mi gridò *“Siamo arrivati a Dnjepropetrovsk”*.

Mi fecero scendere in una casa dove c'erano già altri militari.

Io non potevo fare altro che ringraziarli, entrai nella casa e salutai tutti. Guardando da una finestra si vedeva l'inizio di un ponte in ferro.

Un soldato che era lì in casa già da diversi giorni, uscì con un secchio e tornò dopo mezzora con della pasta in brodo, poi con un bicchiere ce ne diede due misure a testa, compresi i russi che ci ospitavano: due sorelle e la loro madre.

Durante la notte i dolori nella natica di sinistra aumentarono, schiacciando leggermente col palmo della mano sentii una fitta come se avessi piantato un chiodo e mi fece venire fredda tutta la colonna vertebrale.

I più neri pensieri incominciarono a girarmi nella testa e dovetti stare tutta la notte sul fianco destro.

La terza notte i dolori erano insopportabili.

Calcolai quanti giorni erano passati da quando mi fecero l'iniezione, erano circa quattordici giorni.

La notte seguente mi lamentai nel sonno e disturbavo tutti, al che la “marusca” lo disse a quel soldato che usciva a prendere da mangiare e che volle vedere cosa avevo.

Andai in un angolo e slacciai i pantaloni, lui mi toccò la natica con un dito e disse: *“Santo Dio! Come è rossa! E devi avere la febbre molto alta”*.

Andò a chiamare il tenente medico che arrivò dopo dieci minuti e volle vedere e toccare; poi, molto preoccupato, mi guardò in faccia e mi chiese quanti giorni erano passati da quando mi avevano fatto l'iniezione, gli raccontai anche della scheggia.

Il tenente guardò ancora e mi disse, secco, che avevo una brutta infezione.

“Devi andare di là dal ponte dove c'è l'ospedale, metti il fucile col calcio sotto l'ascella e cerca di trascinarti là, io vado al comando e ti faccio fare il permesso”.

Il permesso me lo portò un soldato, era una striscia di carta scritta metà in italiano e l'altra metà in tedesco.

Chiesi se l'ospedale era lontano e lui mi rispose che l'avrei trovato a circa trecento metri al di là del ponte.

Mi puntò con uno spillo la striscia sul pastrano, avvisandomi che in mezzo al ponte c'era un soldato tedesco che mi avrebbe fermato per controllare il permesso.

Quando arrivai vicino quel soldato, in modo sgarbato mi chiese: *“Wohin gehst du?”* dove vai? io risposi: *“ins Spital”* verso l'ospedale, mi guardò *“Was hast du?”*, cosa hai? Fammi vedere!” e quando vide, disse: *“Schnell geh weiter!”* risposi: *“Guten Morgen”*.

Zoppicando scesi dal ponte e lì mi fermai un po', forse dieci minuti, poi feci ancora una cinquantina di metri e vidi che a sinistra stava uscendo da un palazzo un soldato con la croce rossa sulla manica della giacca e gli chiesi se quello era l'ospedale, lui mi rispose di sì e proseguì per la sua strada.

C'erano cinque gradini per entrare e tutte le volte che dovevo alzare la gamba erano dolori e poi dentro c'era un'altra scala con gradini in pietra, riuscii a salire e appena sopra, mi venne incontro un ufficiale medico, guardò anche lui e schiacciando un po' la natica mi fece urlare dal dolore.

Mi accompagnò in una camera dove c'erano altri soldati e mi disse di sdraiarmi su un letto.

Mi appoggiai con la mano e a fatica alzai la gamba ma non potei salire perché uscì il pus che colò a terra con un odore nauseante.

Il medico guardò il pus e disse che dovevo essere operato subito.

Mandò due soldati a prendermi che mi fecero togliere tutto quello che avevo addosso, meno l'ultima maglia e mi portarono di peso su un tavolo da cucina. Dopo un quarto d'ora arrivò il tenente medico con altri due soldati che mi stesero a pancia in giù, due mi tenevano le braccia e due le gambe. Il medico mi disse che avevo un ascesso molto diffuso e che dovevo stringere i denti perché l'intervento sarebbe stato molto doloroso.

Prese un ago (come uno di quelli che adoperano per fare la maglia) e me lo fece passare dalla natica, lo prese alle due estremità e tirò in su aprendo un taglio di dieci centimetri.

Feci un grido così forte per il dolore che il tenente si fermò un attimo, poi avvolse sul bastoncino di ferro una striscia di lenzuolo, la legò all'esterno del bastoncino facendo una pallina e, dicendo ai soldati di tenere forte le gambe e le braccia, fece entrare il bastoncino nella ferita e cominciò a raschiare.

Sentivo un dolore tremendo e gridavo in continuazione.

Di fianco, tra la natica e la gamba, c'era una bacinella quadrata smaltata di bianco dove cadeva il pus che si era formato.

L'operazione durò circa quarantacinque minuti e a metà intervento cadde qualcosa nella bacinella che fece "tac".

Il tenente disse che era la scheggia e che forse facendomi l'iniezione sopra la ferita mi avevano provocato l'ascesso, e intanto continuava a raschiare con quella bacchetta fino all'osso dell'anca.

Mi disse che se al mattino dopo veniva fuori dal taglio siero pulito, ero salvo e fortunato e aggiunse di aver finito e che potevo scendere da solo dal tavolo, e così feci.

Andai a letto e mi addormentai. Il dottore mi svegliò al mattino e mi fece vedere la scheggia, era lunga circa tre centimetri e larga uno, dopo guardò la ferita e disse che andava tutto bene perché spurgava acqua chiara.

Chiamò poi due soldati e si fece portare sul tavolo un soldato che gli mancava un piede ed era medicato con un straccio fino sopra alla caviglia e disse: *"Questo sì che griderà forte perché tagliare una gamba senza nessuna anestesia sarà un dolore tremendo e nessuno resiste senza svenire"*.

Non c'era garza né i ferri per operare e per disinfettare c'era solo un po' di vodka e finita quella non si poteva più disinfettare.

I soldati presero il ferito e lo legarono sul tavolo con due cinghie... e poi si può immaginare il resto; prima tagliarono la pelle dieci centimetri sopra il moncherino e dopo, con la sega, tagliarono l'osso, poi tirarono giù la pelle per coprire il moncone che restava, senza tubetti per il drenaggio.

L'uomo stette un'ora e mezza su quel tavolo del martirio e lo riportarono a letto privo di sensi.

I soldati se ne stavano andando quando ne arrivò uno a cui mancava un orecchio e quando parlava aveva un pezzo di pelle sopra i denti che si staccava.

La gengiva sanguinava e chiese a loro se non potevano fargli qualcosa, ma loro risposero che lo avrebbero medicato il mattino dopo.

Rimasi in quella bolgia per quattro giorni e tre notti, il quinto giorno, verso sera, il tenente che faceva il giro per le camere, quando venne da me, mi chiese se ero disposto a tornare in Italia col prossimo treno ospedale perché il vagone era vuoto; era andato per caricare i malati, i feriti e i congelati, ma purtroppo erano arrivati prima i russi.

Lo ringraziai e lui se ne andò.

Dopo circa due ore arrivarono due soldati che mi chiesero se potevo camminare da solo fino al camion perché loro dovevano aiutare altri più conciati di me.

Il mezzo ci portò alla stazione dove c'era già il treno ospedale, mi aiutarono a salire e mi indicarono un lettino vuoto, mi sdraiai e dopo un quarto d'ora il treno partì; attraversò l'Ucraina, la Polonia e poi la Germania.

In Austria transitò per Vienna; lì vidi per la seconda volta quella gigantesca ruota dei divertimenti che in seguito, per altri motivi, avrei rivisto ancora due volte.

Il treno ospedale scese il Brennero e si fermò alla prima stazione italiana. Affacciandomi al finestrino vidi molti italiani che chiedevano informazioni, ma noi eravamo talmente conciati male che il capostazione diede l'ordine di tirare le tendine dei finestrini e di non muoversi dai lettini.

Dopo circa mezz'ora di sosta il treno partì, viaggiò per quattro ore e finalmente arrivò a Siena.

Qui ci caricarono sui camion e ci portarono in un vecchio castello trasformato in ospedale; dopo essere stato visitato dai dottori, fui sistemato in uno stanzone con altri soldati, non solo di fanteria ma anche bersaglieri e alpini di molte divisioni.

Rimasi in ospedale per un mese, poi a maggio mi mandarono a casa per fare un mese di convalescenza.

Finito il mese, andai a Milano per vedere se ero ritornato abile al servizio e riscontrato che ero abile, partii alla volta di Alessandria dove incontrai ancora quei pochi soldati rimasti che erano partiti per il fronte russo.

Molti erano morti o fatti prigionieri, tanti però rimasero invalidi a causa del tanto freddo che provocò i congelamenti.

L'unico che conoscevo era il tenente Flengo che per motivi suoi ebbe vergogna a salutarmi, ma io gli dissi che la guerra era brutta per tutti.

Siccome non stavo bene, mi spedirono ad Albenga in una caserma e mi misero con altri dieci per formare un plotone contraereo.

Io feci un corso di telemetrista e ad Albenga passai un mese indimenticabile.

Al mattino salivamo sui monti dove c'erano molte piante di albicocche e pesche e poi alla sera, nella libera uscita, facevo delle belle nuotate in mare, fino all'isola Gallinara, isoletta piccola ma molto bella.

Sulla punta più alta c'era un castello e per salirci avevamo fatto una scala a chiocciola all'interno della roccia alta una settantina di metri.

Io mi divertivo a nuotare tagliando le onde e dopo mi sedevo sulla riva che era fatta tutta in blocchetti di pietra marrone.

Ad Albenga, in caserma, si stava bene, era tutto molto in ordine e buono anche il mangiare, e il mese passò in un baleno.

Quindici giorni passarono a fare i tiri con la mitraglia con pallottole che scoppiavano ad una certa altezza.

Si gonfiava un pallone di gomma di forma rettangolare e quando era ad una certa quota, davo la lontananza col telemetro ed era l'addetto alla mitraglia che aggiustava l'alto e sparava fino a quando il pallone scoppiava.

Un giorno eravamo su in montagna, stanchi, seduti per riposare, poi uno di noi gettò una bomba che scoppiando liberò gas lacrimogeno.

Tutti scappammo perché gli occhi ci bruciavano togliendoci la vista per una ventina di minuti.

Ripresa la vista, uno prese la mitraglia, altri le munizioni, io il mio telemetro e tornammo in caserma per la cena.

La sera si andava sempre in libera uscita.

Era il venti di agosto quando ci diedero l'ordine di preparare lo zaino perché si doveva tornare ad Alessandria.

Li il comandante della nostra compagnia, composta da tanti reduci di guerra, mi disse che ero promosso caporale e di conseguenza dovevo impegnarmi al mattino ad andare in cucina a prendere il caffè, che era acqua nera un po' dolce, e poi a mezzogiorno a controllare la distribuzione del solito rancio e con la cesta delle pagnotte a darne una per soldato.

La sera dopo cena si usciva fino alle ventuno.

Passarono quindici giorni ed eravamo già pronti a partire per Alcamo, in Sicilia, la mitragliera era pronta.

L'otto settembre, al mattino, suonò l'allarme e dall'altoparlante ci dissero di radunarci tutti in piazza d'armi.

Eravamo circa duemilacinquecento e tutti in silenzio.

Li ci annunciarono che la guerra era finita, che il Re Vittorio Emanuele III aveva chiesto l'armistizio agli Americani e agli Inglesi, che accettarono, però senza condizioni, e ci dissero di difenderci se qualcuno avesse tentato di assalirci, e che d'ora in avanti a comandante di tutte le forze armate era stato nominato il generale Badoglio.

Ci avvisarono che colonne di tedeschi erano accampate nei dintorni della città e per i tedeschi il fatto di aver chiesto l'armistizio agli angloamericani, senza coinvolgere il comando tedesco, era considerato un tradimento alla Germania, perciò non solo il re, ma anche l'esercito italiano e qualsiasi soldato era considerato un traditore.

Il mattino del nove settembre del 1943 in caserma formarono una compagnia, circa duecento uomini armati dei soliti antiquati fucili 91, ci diedero due pacchetti di pallottole a testa avvisandoci che dovevamo fermare una colonna tedesca che si avvicinava alla città.

Al comando di un sottoufficiale la compagnia passò sul ponte del fiume Tanaro, attraversò la città e in poco tempo arrivò vicino al ponte del fiume Bormida dalle acque scure e profonde.

I nostri superiori diedero ordini senza considerare le conseguenze a cui si andava incontro.

Sapevamo tutti che i tedeschi avevano mezzi corazzati e armi più efficienti delle nostre e i nostri superiori mandavano soldati allo sbaraglio.

Vicino al ponte c'era un silenzio che mi faceva presagire l'inizio di qualcosa di poco gradevole.

Proseguimmo, io ero nelle prime file, arrivati ad una quindicina di metri dalla fine del ponte, mi fermai di colpo.

Un tedesco che imbracciava una machine pistol sparò diversi colpi in aria e gridò a noi: "*Alt!*" puntandoci l'arma contro mentre con fare minaccioso si avvicinava.

Di là del ponte c'era un campo di granoturco e uno di noi, con uno scatto, cercò di scappare, due scariche, una sparata da quello che ci minacciava, l'altra da un altro tedesco che era sotto il ponte, colpirono il soldato alla schiena.

Lanciò un grido di dolore e cadde faccia a terra e non si mosse più. Guardandomi indietro vidi dall'altra parte del ponte un altro tedesco che con una mitraglia ci minacciava.

Feci segno al tedesco, con le braccia alzate, che ci arrendevamo e dissi al sottufficiale che sarebbe stato meglio gettare armi e munizioni in mezzo al ponte, aggiunsi che avevo combattuto con loro in Russia sul fiume Don e conoscevo bene cosa potevano fare.

Guardò anche lui e vide che eravamo tra due fuochi e ci arrendemmo, poi aggiunse: "*Che Dio ce la mandi buona*".

Dietro il tedesco c'era un panzer che abbassò il cannone nella nostra direzione; il sottufficiale allora gridò che ci arrendevamo, io suggerii anche di alzare le braccia.

Il tedesco si avvicinò alle armi, le toccò con un piede poi disse: "*Ich habe verstanden*" ho capito, e ci fece segno di metterci in fila per cinque, disse: "*Funf*".

Ci incolonnammo per tornare indietro, seguiti dai tedeschi, due davanti due dietro, uno al fianco sinistro l'altro al destro.

I tedeschi sapevano già la strada per ritornare in caserma passando in mezzo alla città, ma a certo punto uno di noi tentò di scappare entrando nel corridoio di un palazzo, il tedesco di sinistra lo vide e disse all'altro di sparargli e così fece.

Ci fermammo un paio di minuti, il tedesco entrò nel corridoio poi tornò fuori e disse all'altro: "*Kaputt*" e aggiunse: "*Geh weiter*" andiamo.

Prima di mezzogiorno eravamo già sul ponte del fiume Tanaro e ci fu una sosta al ponte levatoio, c'erano circa cento metri alla caserma e si vedeva bene dall'ingresso che c'era stato un combattimento.

Le mura erano segnate dai colpi di cannone e raffiche di mitraglia e quattro soldati italiani erano stati uccisi.

Il tedesco che ci precedeva ci fece segno di proseguire; passando sotto il porticato non vidi più i graduati italiani.

Ci fermarono in piazza d'armi, eravamo circa millecinquecento.

Un Hauptmann, capitano tedesco, parlando italiano chiese se tra noi c'era qualcuno che era disposto a combattere coi tedeschi.

Uno solo alzò la mano e uscì dal gruppo andando verso il graduato, a tutti gli altri dissero di andare nelle camerate a prendere una coperta e le altre cose che ci potevano servire.

Salii di corsa le scale e trovai un gran disordine come se quelli che c'erano prima fossero andati via di corsa saltando giù dai bastioni ch'erano dietro la caserma.

Ritornai in piazza col mio zaino e raggiunsi i molti altri che erano già radunati.

Il tedesco ci disse che, siccome ci eravamo rifiutati di combattere con loro, ci avrebbero portati vicino a Bolzano con una tradotta e arrivati là saremmo stati messi con altri.

Quella sera stessa eravamo già trasferiti sui carri bestiame dove c'era un caldo soffocante; eravamo in sessanta per vagone e si doveva stare in piedi perché non c'era più spazio per sedersi.

Dopo un paio d'ore il treno si mosse e si mosse anche il mio pessimismo. Quello che stava succedendo l'avevo già visto in Russia, quando i tedeschi facevano salire sui carri i civili russi stipati come sardine e a nessuno era permesso reclamare perché la risposta era un colpo di rivoltella in testa.

Pensai che forse sarebbe successo così anche a noi.

Un altro caso in Russia: i tedeschi avevano bisogno di alcune isbe per il loro comando e in una di queste viveva un vecchio con barba bianca e lunga e con lui la nipote, i tedeschi li mandarono fuori in malo modo tutte e due.

La nipote reclamò perché il nonno cadde a terra per la spinta, al mattino dopo erano tutte e due appesi ad un albero di betulla, strangolati.

Vidi trattare i prigionieri russi come fossero vermi, non c'era nessuna pietà per la popolazione, bambini, donne, vecchi e qualche handicappato, venivano uccisi tutti, solo qualcuno che si mostrava servizievole veniva risparmiato.

Tralascio di descrivere altri casi perché orribili da raccontare.

Il treno si fermò a Verona un paio d'ore e nel frattempo cambiai la divisa militare con un paio di pantaloni e una camicia da civile che avevo portato con me.

Guardai fuori dal vagone e non si vedevano tedeschi e allora pensai di scappare, ma gli altri mi gridarono di non farlo perché, se si accorgevano, avrebbero chiuso il vagone e per loro andava ancora peggio.

Questa reazione mi tolse quel poco coraggio che avevo e, quasi piangendo, domandai se qualcuno di loro aveva combattuto coi tedeschi.

Tutti rimasero in silenzio, un silenzio quasi irreale e allora scoppiai dicendo: *“Cosa ne sapete voi dei trattamenti riservati a chi tradisce la fiducia dei tedeschi? Se quel che penso si avvererà, chissà quanti di noi non ritorneranno in Italia”*.

Mentre dicevo questo, due tedeschi stavano chiudendo i portelloni dei vagoni. Quello di destra aveva in mano dei cartoncini grandi come fogli di un quaderno e lessi chiaro una parola che mi fece venire i brividi alla schiena; chiesi ai miei compagni se sapevano cosa voleva dire Kriegsgefangener, ma nessuno parlò e allora gridai: *“Prigionieri di guerra! E lo sa solo Iddio quale sarà la nostra sorte, certo non bella, l'ho già vista fare agli altri in Russia, saremo considerati*

peggio dei vermi, potranno ucciderci quando vogliono, ci tratteranno peggio degli schiavi, la fame poi, ci farà diventare pazzi." poi mi accucciai in un angolo perché mi prese un gran mal di pancia.

Il mattino dopo, cioè il dieci di settembre, eravamo giunti a Vienna e il treno si fermò una mezz'ora.

Guardai fuori il finestrino e vidi per la terza volta quella ruota dei divertimenti, alta, che girava lentamente.

Era la terza volta che la vedevo e mi era diventata quasi odiosa pensando che là si divertivano mentre noi chissà a quale destino saremmo andati incontro.

Vicino alla tradotta passavano molti tedeschi in borghese e gridai "*Warum gestern freund und heute feind?*" perché ieri eravamo amici ed oggi siamo nemici? Mi guardarono ed alzarono le spalle, "*E' la politica*" mi risposero.

I tedeschi si sentivano traditi e perciò agivano, per loro, in modo giusto, chi non voleva più collaborare era considerato un nemico, come noi soldati, dei Kriegsgefangene così saremmo stati trattati.

Mentre facevo queste considerazioni il treno cominciò a muoversi ed io nel mio angolo pregavo Iddio, come quando ero sul fronte russo che per la fame, il freddo e la stanchezza, desideravo che tutto finisse, anche con la morte perché la sofferenza era troppa, non si poteva più ragionare, tutto si accettava purché ci fosse una fine.

Ma il nostro destino non possiamo deciderlo noi, è il futuro che lo deciderà perché in certe condizioni la nostra mente si ferma, si soffre e niente altro.

E così faceva anche la mia pancia, che ogni tanto brontolava facendomi soffrire, e non potevo fare altro che aspettare che la notte scendesse molto presto e poi adoperare la gavetta come water e così feci; poi gettai il contenuto dal finestrino del vagone e finalmente i dolori di pancia cessarono.

L'undici settembre eravamo fermi su un binario e lì restammo per tutto il giorno chiusi dentro; un odore nauseabondo impregnò il vagone, ma nessuno si lamentava.

Vicino a me c'era uno che piangeva e io gli dissi di farsi coraggio perché quello che soffriva adesso era niente in confronto a quello che avevo visto in Russia. Quel giorno non voleva passare, c'era un gran caldo all'interno del vagone e ci davamo il cambio, vicino alla fessura che c'era nell'angolo del portellone, per respirare un po' d'aria.

Il giorno passò in mezzo a quella lordura; poi il treno finalmente si mosse e per tutto il dodici settembre non si fermò più, ma andava adagio e si fermò che era già notte dopo essere andato fuori stazione su un binario morto.

I tedeschi passarono dalla parte sinistra dei vagoni e li aprirono gridando in continuazione; "*Schnell hinaus!*", come dire: giù svelti dai vagoni.

Ci ordinarono di metterci in riga, nudi, poi con quella poca luce che c'era, con degli idranti ci scaraventarono addosso dei getti d'acqua fredda, prima davanti poi di dietro e ci lasciarono un bel po' di tempo in piedi.

Diedero poi l'ordine di vestirci e di salire sui vagoni a prendere zaini (chi l'aveva) o altro, perché si doveva camminare a piedi per raggiungere il posto dove eravamo diretti, dicevano: "*Bei Tornstadt*"

Vicino alla città c'era il lager a noi destinato che si chiamava "Ventesimo A", era notte fonda quando ci diedero l'alt davanti ad un cancello di legno con sopra

del filo spinato, lo aprirono e ci fecero entrare in un lungo viale, dico lungo perché si vedevano delle lampadine accese molto lontane da noi; dopo aver fatto una cinquantina di metri, aprirono alla nostra sinistra un altro cancello dove, nel cortile, c'era una baracca.

Ci fecero entrare e dissero: "*schlaf jetzt*" adesso dormite.

Era una lunga baracca con dentro dei letti a castello a cinque piani e una piccola lampadina che faceva chiaro; ci sistemammo alla bell'e meglio per quella notte.

Il tredici settembre, mi svegliai molto presto e aspettavo che aprissero la porta per vedere cos'era questo lager.

Alle sette, un soldato tedesco entrò gridando: "*Aufstehen, aufstehen, schnell, schnell*" sveglia svelti, ci fecero uscire in un cortile tutto recintato da alte matasse di filo spinato e, in fondo al cortile, c'era un portico con i gabinetti e dove lavarsi.

Ci radunarono, in tutti eravamo circa millecinquecento, e un soldato tedesco, che parlava italiano, disse che chi voleva combattere con loro avrebbe avuto i diritti di un soldato tedesco e sarebbe uscito quella mattina stessa dal lager, quelli che non accettavano, sarebbero stati trattati come prigionieri, con tutte ciò che ne conseguiva.

Ne uscirono otto e furono invitati, con tutti i riguardi, a prendere il loro zaino e a seguire il soldato.

Io e gli altri che restarono, compreso il colonnello Guardoni, venimmo avvisati che dovevamo ubbidire senza tentennamenti, altrimenti c'era un colpo di pistola in testa, e che il nostro cibo era di cinquecento calorie al giorno.

A mezzogiorno, ci diedero una pagnotta di un pane che non si capiva con che cosa era fatto e un blocchetto di margarina di cento grammi, il tutto da dividere per dieci persone.

La sera invece, una mezza gavetta di poltiglia che sembrava pelle di patate con calcina, vermi e verza.

Tutti capirono che con quel rancio non si poteva vivere tanto a lungo e per di più lavorando.

Il primo giorno passò e quel che più ci impressionò furono le alte recinzioni con filo spinato e un carro trainato da una decina di prigionieri che era carico di corpi nudi morti, e un tedesco che pungeva le gambe di chi tirava il carro; erano tanto magri che avevano perso anche la forma di uomini, erano a piedi nudi ed erano anche loro dei prigionieri e solo per questo potevano anche ammazzarli.

Pietà non c'era, chi resisteva tirava avanti, gli altri morivano.

Il 13 settembre faceva già un po' freddo e un tedesco, che non avevo ancora visto così vestito, urlando come un ossesso ci inquadrò nel cortile con i nostri zaini.

Quando tutti furono fuori dalle baracche, lui entrò e le ispezionò, poi uscì e ci fece segno di stare lì.

Ordinò alla prima fila di cinque di seguirlo e, come vidi in seguito, ci tastarono per vedere se avevamo qualcosa in tasca, poi vuotarono gli zaini sul tavolo e prelevarono quello che un prigioniero non doveva avere.

A me presero un dizionario di italiano- spagnolo, poi ad ognuno consegnarono una piastrina di alluminio dove in un rettangolino c'era un numero, il mio era 37914.

Metà l'avevamo noi, l'altra metà la tenevano loro; noi non avevamo più un nome ma un numero.

Nel riportarci alla baracca vidi il viale dove non si vedeva la fine, cintato da reticolati alti quattro metri, erano cinque linee di filo spinato e l'ultimo era legato a pali di legno con degli isolanti perché, forse, c'era la corrente elettrica. Al centro della fila, delle baracche, una di queste era addetta alla preparazione delle brodaglie che ci davano alla sera.

Il tedesco che ci accompagnava ci rinchiuse nella baracca ordinandoci di mettere al collo con una corda il piastrino, perché se lo perdevamo la punizione era "Tot!".

Quando finirono di fare lo spoglio a tutti, era già notte.

Quel giorno non ci diedero né pane nero né margarina, però ci fecero uscire tutti dalla baracca gridando: "*Esst jetzt!*" adesso mangiare!

Ci mettemmo in fila per cinque e andammo alla cucina dove un russo, che era addetto alla distribuzione, ci dava un mescolo di quella brodaglia che a dir il vero sapeva di tutto, ma non di roba da mangiare.

Finita la distribuzione, il tedesco ci riaccompnò alla baracca dandoci un bidone per i nostri bisogni durante la notte.

Aprirono la porta il quattordici di settembre al mattino che era ancora scuro e gridarono: "*An die Arbeit*" cioè al lavoro al lavoro.

Prima ci diedero il pane e la margarina e, finito di mangiare, ci fecero camminare un bel po' per arrivare a dei vagoni carichi di sacchi di farina. Dovevamo prenderli in spalla e portarli per una cinquantina di metri, e caricarli su un camion dove un soldato li faceva sistemare.

Questo poi partiva e ne arrivava un altro, e così via per tutto il giorno fino a quando i vagoni era tutti vuoti.

Al ritorno ci diedero la solita sbobba, ma in più questa volta c'erano anche vermi cotti, poi ci rinchiusero nella baracca.

Ero stanco, molto stanco e le gambe, a stare in piedi, mi tremavano.

Mi addormentai subito e durante le prime notti sognavo sempre di essere a casa mia a mangiare piatti di buona minestra, ma quando mi svegliavo era una grande delusione.

Dopo una notte da incubo, quel mattino un mio amico di cognome Racar mi si avvicinò e mi disse che avevo ragione quando, a Verona, dissi che non immaginavamo come fosse la vita di un prigioniero, poi si sfogò piangendo come un bambino.

La mattina del quindici settembre aprirono la baracca e tutti uscimmo di corsa, chi verso i gabinetti e chi a lavarsi, ma purtroppo senza sapone.

Ci diedero la solita pagnotta nera e 100 grammi di margarina da dividere sempre per dieci persone.

Nella divisione non si andava mai d'accordo, allora con dei coperchi delle gavette e una astina di legno, ci ingegnammo a fare una bilancia.

Si tagliava prima la pagnotta in dieci fettine e siccome quella specie di pane, nel tagliarlo, faceva molta briciole, quelle si mettevano da parte per aggiungerle a qualche fetta che risultava più leggera delle altre.

Sembravamo tanti avvoltoi, si guardava quel pane con una avidità bestiale e più passavano i giorni più la fame si faceva cattiva e noi più egoisti.

Per la margarina era più facile la divisione, prima si tagliava a metà, poi in quattro ed infine in otto, poi si tagliava una fettina dalle otto porzioni per farne due così erano dieci.

Per quel giorno non si uscì dal campo fino alla sera per andare a prendere la solita sbobba.

Passò anche la notte e il sedici settembre i tedeschi presero circa duecento di noi (me compreso) e ci fecero uscire dal lager; con una lunga marcia ci portarono a scaricare delle baracche smontate dalle chiatte che scendevano dalla Vistola, un fiume polacco.

Si prendevano dei pezzi di baracca in quattro o anche di più e si portavano a dei camion, che partivano quando erano carichi.

Questo lavoro durò fino a sera, era quasi notte quando ci fecero tornare al campo e, dopo la sbobba, ci chiusero nella baracca.

Al sedici quando uscimmo, incontrai il colonnello Naldoni, era molto dimagrito e non voleva parlare con nessuno.

Dopo il sedici ci lasciarono al campo fino alla fine di settembre poi ci mandarono a fare pulizia nelle caserme dei soldati tedeschi.

Un mattino, verso la fine di ottobre, arrivò nel campo un camion tedesco; una guardia aprì il portellone posteriore e scelse cinquanta persone che dovevano salire sul camion, io stavo salendo dietro gli altri quando mi arrivò un pugno tra orecchio e mascella, mi abbassai e salii di corsa sul camion senza fiatare perché sapevo già quale era l'intenzione del soldato, al primo segno di obiezione era di sicuro un colpo di rivoltella in testa, l'avevo già visto fare altre volte.

Ci portarono in una caserma dove erano sistemati gli zaini dei tedeschi morti in combattimento e, fra le altre cose, vidi un bel paio di scarpe.

Pensai di cambiarle con le mie ma mi vide una guardia, io gli dissi che le mie erano tutte "zerbrochen" rotte, lui mi disse adagio: "*Schnell*" svelto.

Quella volta la passai liscia.

Finimmo di mettere ordine che era già notte, ci riportarono al nostro campo scaricandoci come un mucchio di cenciosi puzzolenti, ci ordinarono di metterci in riga per cinque, poi di corsa a prendere la nostra gavetta per correre in cucina, diedero a tutti un mescolo della solita brodaglia, poi ritornammo alla baracca dove ci rinchiusero col solito bidone.

Già dai primi di ottobre notammo che il trattamento era un po' cambiato, in meglio.

Si sentiva che qualcosa era accaduto in Italia. I tedeschi avevano saputo dove era rinchiuso Mussolini al Gran Sasso ma era difficile arrivarci.

Sapemmo che a liberarlo ci pensò un maggiore delle SS che, con una "Cicogna", atterrò vicino al carcere e dopo aver eliminato le tre guardie, liberò Mussolini e lo portò al quartier generale dove c'era Hitler ad aspettarlo.

A metà novembre ci annunciarono che dovevamo lasciare il campo 20A per andare a lavorare con i civili tedeschi, però sempre controllati da una guardia.

In due mesi penso di essere diminuito circa diciotto chilogrammi, molti compagni erano morti.

Si seppe che il nostro lager era un “norma sei” come dire che per il trattamento che c'era, di solito non si superavano i sei mesi di permanenza, poi per fame o malattia si moriva.

Ci fecero uscire tutti dalle baracche e ne scelsero centotrenta.

Questo era l'ordine del comandante della Gestapo e a lui comandante dovevano ubbidire anche i soldati tedeschi.

Ci accompagnarono in stazione e ci fecero salire su un treno con dei vagoni già pieni di gente in borghese, con donne e bambini, ma noi ci misero in due vagoni, i soliti del bestiame, ed il treno partì.

Dopo un'ora circa di viaggio, capimmo che andavamo più al freddo, il treno si fermò davanti ad un cancello di legno dove sopra c'era una scritta “Arbeit macht frei”, col lavoro si ottiene la libertà.

I nostri due vagoni furono staccati dal treno che proseguì oltre il cancello.

Dopo i nostri vagoni vennero messi in coda ad un altro treno carico di prigionieri, la maggior parte italiani, ma c'erano anche rumeni, russi ed altri. Eravamo arrivati a Garltz

Poco distante c'era un campo di prigionieri e si diceva che era un lager di transito.

Un soldato ci disse che dovevamo entrare a lavorare in uno stabilimento che si chiamava Fama Cerche, era vicino alla città di Breslavia dove passava il fiume Oder.

Ci misero in un recinto con delle baracche col solito bidone, qui però i letti a castello erano a due piani ed erano molto più comodi per salire e scendere; eravamo in venticinque per baracca.

Di fronte a me c'era un letto a castello con due marescialli della marina, molto vecchi, uno aveva già sessanta anni e si chiamava Barone, e l'altro che si chiamava Cavicchiolo, era una brava persona.

Alle sei di mattina la guardia tedesca picchiò un colpo, non so con che cosa, e gridò il solito “*Schnell aussteigen!*”.

Uscimmo e ci mise in riga, ci contò e a gruppi ci condusse alla fabbrica dove eravamo destinati a lavorare, dalle sei e trenta alle dodici, poi si ritornava alla nostra baracca a prendere la gavetta e poi alla la baracca dove facevano la minestra di patate ecc., alle tredici ritorno al posto di lavoro fino alle diciotto e trenta.

La sera, oltre alla solita zuppa ci davano una pagnottella di trecento grammi che serviva per due giorni.

Questo pane era quasi nero e aveva un sapore di semi che non sono mai riuscito a capire quali fossero, comunque la fame era troppa e quella pagnotta si mangiava subito, non durava per due giorni, ma sì e no due ore.

Restai a Breslavia fino al mese di luglio del 1944.

Un mattino quando entrai nel salone dove lavoravo, vidi che nella teca dove c'erano i cartellini da timbrare, il mio mancava.

Chiese al caposala il perché me lo avessero tolto e mi rispose che dovevo andare a lavorare in un altro posto e non aggiunse altro.

Al mattino la guardia che ci accompagnava al cancello mi fermò e mi disse che dovevo andare a lavorare nella città di Slogan (?) e di preparare lo zaino che mi avrebbe accompagnato alla stazione, in tedesco "Bahnhof".

Non mi lasciò neanche il tempo per salutare i compagni di baracca e disse: "*Alles bereit?*" tutto pronto, io risposi: "*Ja*".

In stazione c'erano già dodici prigionieri ai quali mi unii, uno del gruppo era un ufficiale greco preso dagli italiani nella guerra contro la Grecia ma i tedeschi non vollero sentire storie e lo mandarono a lavorare con gli italiani dichiarati "Kriegengefangene".

Ci dissero che dovevamo andare a lavorare in una centrale elettrica, "elektrowerk" in tedesco; un'altra guardia che ci avrebbe accompagnato.

Arrivati in città ci fece scendere e ci portarono in una baracca che confinava con una caserma di soldati tedeschi.

Il giorno seguente, i soldati tagliarono un metro di rete metallica per darci la possibilità di lavarci e per usare un gabinetto.

Potevamo quasi fraternizzare, se si può dire, coi soldati e questi, la sera quando rientravano dal lavoro, molte volte ci portavano anche gli avanzi della loro cena.

Il giorno dopo, un soldato disarmato ci accompagnò al lavoro attraversandola città dove lessi il nome Slogan.

Dopo una mezz'ora di cammino scendemmo vicino al fiume Oder dove c'era la centrale elettrica e lì dovevamo lavorare.

Su un cartello esterno c'era scritto "elektrowerke".

Aspettammo per mezz'ora in un locale, infine arrivò un camion con una guardia e ci portarono dall'altra parte del fiume mostrandoci il lavoro che dovevamo fare, che consisteva nel fare buche per piantare i pali delle linee elettriche e sostituire i fili di rame con fili di alluminio, perché avevano bisogno di rame per fare i bossoli delle pallottole.

Ci mostrarono come mettere i ramponi ad arco per salire sui pali per cambiare i fili di rame e come legarli agli isolatori.

A mezzogiorno il soldato che ci accompagnava ci portò in un'osteria e ci fece servire come tutti gli altri e poi continuammo il nostro lavoro.

La sera ci riportavano alla centrale e quindi, a piedi, si ritornava alla baracca per dormire.

Un mezzogiorno la guardia che ci accompagnava ci portò in un'osteria per mangiare, insieme a noi c'erano altri tedeschi civili che ci guardavano con un po' di disprezzo.

Verso l'una, tornammo in un prato per raddrizzare una linea vicino a un canale largo una decina di metri e profondo quattro o cinque metri.

A me sembrava uno sbarramento per carri armati.

Stavo scavando una buca che doveva essere profonda circa due metri, a un certo punto, uscendo da lì, un civile che si trovava nelle vicinanze mi diede uno schiaffo e gridò: "*Schwein*" che in tedesco vuol dire maiale, io gli dissi "*Warum?*" perché? e lui mi rispose in un dialetto tedesco, che non capivo.

Stetti zitto perché ero un prigioniero di guerra.

Verso le diciassette ritornammo in centrale e poi alle baracche, passando uno per volta, entrammo nel recinto della caserma dei soldati tedeschi per lavarci; i militari ci salutarono, per la prima volta senza astio verso di noi.

Alla sera quando avanzavano qualcosa da mangiare ce lo portavano.

La domenica si riposava; per prendere un po' d'aria c'era una panca fuori la nostra baracca, ci sedevamo e parlavamo di quel canale che avevamo visto lontano una ventina di metri dal cortile della caserma dei tedeschi.

C'era anche un gruppetto di ufficiali tedeschi che parlavano fra loro e uno di questi venne verso di noi.

Quando fu vicino ci alzammo subito in piedi con l'intenzione di rientrare nella baracca, ma lui con la mano fece segno di fermarci.

Era un "*Oberst*", un colonnello, parlò in un italiano stentato chiedendoci se qualcuno di noi era stato in Russia e in Ucraina a combattere.

Risposi che ero stato in Ucraina e la mia divisione era la Ravenna ed ero del 3° battaglione mortai ed eravamo vicino al fiume Don, e con noi c'era anche la divisione Sforzesca.

C'era con noi un sardo, si chiamava Racar, ed era stato anche lui in Ucraina e capiva bene il tedesco e a lui disse: "*Weil ihr jetzt kriegsgefangene seid*" perché adesso siete prigionieri dei tedeschi, risposi che la colpa era del re Vittorio Emanuele III, "*Ja ich habe alles verstanden*" ho capito tutto, ci salutò con un cenno della mano e ritornò fra gli altri graduati.

Quello che si dissero non potevamo saperlo ma si vedeva che stavano discutendo animatamente.

Dopo questo episodio, la guardia che ci accompagnava non la vedemmo più. Capivamo comunque che anche tra i soldati tedeschi c'era qualcosa che non andava bene.

Sedici di febbraio, in gruppetti di tre o quattro si faceva il solito tragitto a piedi per raggiungere la centrale e notavamo che la superbia dei civili nei nostri confronti, era sparita.

L'ingegnere Josep ci portò a visitare i piani superiori della centrale dove c'erano delle dinamo lunghe dieci metri, ci spiegò come funzionavano, nel salone sotto c'erano dei polacchi che gettavano del carbone nei forni, dove sopra c'erano dei serbatoi di acqua che, bollendo, facevano il vapore ad alta pressione per far girare le turbine.

L'ingegnere ci salutò dicendo che da quel giorno non si poteva più andare al di là del ponte sull'Oder, e diede ordine ad un civile tedesco di accompagnarci in città dove, sotto i marciapiedi, dovevamo scavare per trovare i cavi della corrente elettrica da tagliare.

Nella città di Slogun i cavi per la corrente elettrica erano tutti sotto i marciapiedi.

La sera stavamo rientrando nella nostra baracca, quando vidi, a metà strada, un allevamento di gatti e di volpi, ci fermammo un attimo a guardarli mentre miagolavano in continuazione.

Avranno fame povere bestie, pensai e riprendemmo il cammino.

Ad un tratto, dietro di noi, sentimmo una mitraglia che sparava, ci voltammo di colpo e vedevamo delle pallottole traccianti e da lontano si sentiva come un temporale, si vedevano anche chiarori rossastri.

Affrettammo il passo per raggiungere la baracca, dove c'erano già altri compagni, chiedendoci cosa stava succedendo.

Uno che si chiamava Aironi mi disse che nel cortile dei tedeschi c'era una gran confusione, carte sparse, indumenti di soldati e tutta la caserma era vuota.

Era come se soldati e graduati avessero avuto l'ordine improvviso di partire. Mentre eravamo nel cortile, entrò dal cancello un soldato tedesco, corse in una baracca e uscì subito con un impermeabile.

Feci appena in tempo a chiedergli: "*Warum laufst du?*" Perché corri così? Lui rispose: "*Um widerstand zu leisten*" cioè, qui si deve fare resistenza.

Ritornai nella baracca dove c'erano gli altri dodici; l'ufficiale greco che era con noi disse: "*Per stanotte restiamo qui, ma appena si fa giorno prendiamo i nostri zaini e andiamo in centrale per sentire cosa ci dice l'ingegnere Josep*".

Era lui che comandava e ci avrebbe detto cosa stava succedendo e dove avremmo dovuto andare.

Al mattino presto ci mettemmo in cammino, sulla strada non si vedeva più nessuno, c'era un silenzio irreale; passando vicino a dove c'erano i gatti e le volpi, tutto era sparito.

Arrivati in centrale ci raggiunse l'ingegnere Josep, era una persona brava e gentile che ci aveva sempre rispettato.

Si sedette sul tavolo e restò in silenzio per dieci minuti.

Si vedeva che stava soffrendo e la sua sofferenza contagiava anche noi.

Per primo disse che non potevamo più tornare nella baracca perché via noi erano entrate le truppe russe e che, oltre il ponte, non si poteva più andare perché era già stato tutto minato e fra poco l'avrebbero fatto saltare.

Noi dovevamo ritirarci in una cantina che aveva resistito al crollo di cinque piani e diede ordine ad un civile, che si chiamava Georg, di accompagnarci appena si faceva buio; poi aggiunse "*Gott hilf uns*" che Dio ci aiuti, perché la città era tutta circondata dalle truppe russe.

Prima di mezzogiorno si scatenò sulla città un bombardamento fatto con armi pesanti, la terra tremava quando era colpita dalle bombe di quaranta centimetri di diametro, ne ho viste poi due che non erano esplose, erano lunghe un metro.

Prima di notte arrivarono anche i bombardieri russi che lasciavano cadere bombe enormi.

La prima notte di assedio scese il silenzio, noi, nella cantina assegnataci, avevamo una coperta per materasso e lo zaino per cuscino, ma non si poteva dormire perché la cantina era vicino alla strada e c'era movimento di mezzi.

Al mattino presto ci portarono un po' di acqua nera da bere, poi arrivò un civile tedesco che ci disse che era necessario tagliare un cavo della corrente e ci accompagnò sul posto, poi tornò indietro di corsa.

Eravamo in cinque e uno incominciò a lavorare col martello e uno scalpello per rimuovere le lastre di sasso che coprivano il marciapiede, un altro con la pala rimuoveva la terra per vedere dove era il cavo da tagliare.

Vicino a noi c'era una piccola finestra senza vetro e guardando dentro vidi due cassette piene di mele, avevamo una fame arretrata e quelle mele ci facevano venire l'acquolina in bocca.

Aioli mi disse che c'era un corridoio tre metri avanti noi e mi suggerì di entrare per vedere se si poteva prendere una cassetta e farla passare fuori dalla finestra.

Io non ero tranquillo perché sapevo che se i tedeschi mettevano qualcosa in vista non c'era da fidarsi a prenderla.

Comunque entrai nel corridoio, non c'era nessuno, vidi una piccola scala che scendeva in cantina e stetti lì un paio di minuti per sentire se qualcosa mi indicava pericolo.

Non sentii nulla, allora decisi di correre in punta di piedi a prendere una cassetta di mele, per farla poi passare fuori dal finestrino.

Ero arrivato vicino alle cassette, quando sentii scendere dalla scala qualcuno con passo pesante.

Avvisai subito quelli di sopra di tirarmi fuori dal finestrino e in due mi presero le braccia tirandomi sul marciapiede.

Era appena uscito dalla cantina, quando piombò dentro un soldato tedesco con una rivoltella in mano gridando in un dialetto che io non capivo.

Indicando con le mani le mele gridò *“Dies sind meine apfel!”* e guardandoci dal finestrino, ci fece vedere la rivoltella in segno minaccioso, poi si ritirò portandosi via le mele.

Bianco dallo spavento, dissi ai miei compagni: *“Grazie a Dio mi è andata bene”*.

Finalmente trovammo il cavo, era molto grosso e il prova corrente dimostrava che era in tensione.

L'elettricista Pecorin non sapeva cosa fare e, mentre pensavamo, arrivò uno shrapnel d'un carro armato che scoppiò su una gronda dell'abitato facendo cadere dei calcinacci, una scheggia colpì il Pecorin nel sedere, lui gridò come un matto.

Si abbassò i pantaloni e si vedeva un piccolo taglio sulla natica destra, ma poi camminando un po' disse che non sentiva un gran male.

Era stato più lo spavento.

Con la cesoia che aveva i manici isolati tranciammo il cavo e Pecorin, con i guanti speciali, divise i fili secondo i colori e li isolò, quindi tirammo il seguito del cavo in su e coprimmo tutto.

Mentre ci preparavamo a ritornare, il soldato che era sceso in cantina con la rivoltella in mano uscì dal corridoio e ci diede un sacchetto di carta con un po' di mele dicendo che, a duecento metri da dove avevamo tagliato il cavo, c'erano le truppe russe.

Avvisai il tedesco che ci comandava: *“Die arbeit ist gemacht”*, che il cavo l'avevamo tagliato e ci ritiravamo nella cantina.

Più tardi ci portarono un paio di litri d'una pappa bianca per cena e così la prima giornata era passata.

La sera incominciò a cadere su tutta la città una tempesta di bombe di tutti i calibri.

Al mattino, quando smetteva l'artiglieria, incominciava il carosello di aeroplani russi che mitragliavano su tutto quello si muoveva.

Questa musica continuò per tutto febbraio, marzo, e alla metà di aprile del 45 la città era stata distrutta completamente.

Nessun soldato tedesco si salvò e anche i feriti vennero uccisi, così come fecero i tedeschi in Ucraina.

Hitler aveva dato ordine di non fare prigionieri e così i suoi soldati fecero, adesso le truppe russe li ripagavano.

Quel che successe in quei due mesi di assedio è troppo lungo per raccontarlo, dirò solo i tre fatti che mi impressionarono.

Veder morti, a pezzi, straziati dalle bombe, non ci faceva più nessuna impressione.

Alla centrale il carbone cominciò a scarseggiare e andare a prenderlo di giorno era impossibile.

C'erano diverse locomotive messe di traverso sulle rotaie, per impedire ai carri armati russi di entrare in città, e noi dovevamo sganciare tre vagoni carichi di carbone necessario per far funzionare i forni, che, una volta sganciati, scendevano verso la centrale.

I russi tentarono di venire avanti, ma i tedeschi reagirono sparando le terribili bombe al fosforo che scoppiando si dividevano in tanti pezzi e quando esplodevano sprigionavano una temperatura di quattromila gradi.

Poco lontano dai vagoni c'erano tanti corpi di soldati russi carbonizzati, c'era la luna e si vedevano quei corpi che rendevano la notte ancora più tetra.

Sganciammo il primo vagone e uno di noi salì sui respingenti mentre scendeva e, vicino alla centrale, azionò i freni.

Facemmo così anche con gli altri due, ma quando i russi si accorsero cominciarono ad arrivare cannonate di tutti i tipi, però i vagoni non riuscirono a colpirli.

Perse la vita un polacco: una scheggia lo ferì gravemente e morì prima che i due vagoni arrivassero alla centrale.

Appena terminato ci diedero l'ordine di rientrare nella cantina.

Quella notte dormii poco, mi svegliai con il mal di pancia, era già giorno.

Il gabinetto l'avevamo fatto noi con le porte delle case che erano crollate, tre ai lati e una di fronte, dentro un buco profondo un metro e due assi per sorreggersi.

Dovevo decidermi ad andare, se no me la facevo nei pantaloni, ma era pericoloso attraversare il cortile perché di giorno gli aerei russi sparavano a tutto quello che vedevano muoversi.

Uscendo di corsa raggiunsi il gabinetto, feci quello che dovevo fare, poi tirai su i pantaloni, ma quando stavo per uscire, sentii un apparecchio che si avvicinava.

Lo lasciai passare, dietro questo se ne sentivano altri e allora mi decisi ad uscire e a correre in cantina.

Non ero ancora arrivato che un colpo secco di un cannoncino fece in briciole tutte le porte del gabinetto.

Tutte le notti si usciva per isolare i cavi che erano stati colpiti da qualche bomba, morti ce n'erano un po' ovunque e la resistenza dei tedeschi diminuiva sempre più.

Verso il venti aprile i russi diedero l'assalto finale alla città; dove eravamo noi si sentivano i carri armati russi passare sparando.

Se ne fermò uno che conoscevo bene: era un T34, girò il cannone verso l'interno del cortile e scesero dalla torretta un ufficiale russo e un soldato.

Avevano in mano tutte due un parabellum e si avvicinarono.

Io e altri due altri uscimmo con una pezza in mano e l'ufficiale gridò verso noi: "*Kto vy?*" chi siete?

“Ital'yanskiy, voyennoplennyye”, italiani prigionieri di guerra, risponderemo.

Abbassarono le armi ed entrarono nella cantina e ci fecero segno di restare lì, dicendo che sarebbero tornati a prenderci verso sera e prima di andare ci indicarono con la mano la mensa dei tedeschi chiedendo: *“Nemetskiy?”* tedeschi? Noi risponderemo di sì; allora si avvicinarono alla porta e con una pedata la spalancarono sparando una scarica coi parabellum e poi entrarono. Prima che si facesse buio, venne a prenderci un militare che ci fece segno di raccogliere le nostre cose e di seguirlo.

Ci portò in un seminterrato e ci mise in fila indiana, poi chiamò un altro ufficiale che ci guardò uno per uno, si fermò davanti a uno di noi e gli diede uno sberlone, perché aveva in testa un berretto tedesco; ci fece accompagnare da un sottotenente russo in una baracca vicina, dove tra l'altro c'era il corpo di un tedesco morto.

Entrò anche l'ufficiale russo e ci fece capire che era stato fatto prigioniero dagli italiani vicino al fiume Don in Ucraina ed era stato trattato bene, lasciandolo libero quando si erano ritirati.

Rimase con noi fino alla sera perché aspettava un cecoslovacco che ci avrebbe accompagnati fino alla città di Ols (?) dove c'era un campo per tutti gli italiani, soldati e civili, che erano in Germania per lavoro ed era distante centosessanta chilometri.

Rimasi fino ai primi di settembre del 1945; erano già cinque mesi che la guerra era finita e non si parlava ancora del nostro rientro in Italia.

Una sera un civile che era lì con noi, mi confidò che nel 1944 fu preso con degli altri italiani e mandato a lavorare in una fabbrica vicino a Breslavia, mi disse che aveva cinque figli ed era custode del tiro a segno di Vergiate.

Parlava a fatica e in faccia era giallo e non riusciva più a urinare, quella sera stessa lo portarono all'ospedale, ma morì durante la notte.

Prima di essere portato in ospedale lo vidi su una carretta con altri ammalati e mi disse: “Se non ritorno più, fallo sapere alla mia famiglia”.

Anch'io, pensai, farò la stessa fine, perché anche i russi morivano per la mancanza di medicinali, c'era solo il chinino.

Pensai di fuggire, ma come?

Eravamo liberi in città ma erano guai se i russi ci trovavano senza il loro permesso.

Quella sera mentre ero sdraiato sul letto e Pezzati suonava un violino recuperato in una casa (purtroppo ripeteva continuamente l'Ave Maria di Schubert o di Gounod), venne a trovarci un amico, Salvio, che lavorava con noi a Slogan e lui, sedendosi vicino, mi confidò che forse c'era una speranza di fuggire e che me l'avrebbe detto l'indomani.

Il mattino dopo mi confidò che c'era un emissario della Santa Sede di Praga che, col consenso dei russi, aiutava gli italiani facendoli arrivare fino a Praga, ma non più di quattro per volta.

Ci riunimmo nel cortile con Salvio, Airolì che abitava a Crenna e un mantovano di nome Bruno, e lì ci spiegò come fare.

Dovevamo uscire di notte dalla città e passando fra i palazzi bruciati raggiungere la ferrovia, poi seguirla fino ad un casello che si trovava in aperta campagna.

Il treno sul quale c'era l'emissario si fermava qualche minuto, il tempo per farci salire e poi riprendeva la corsa.

All'una dopo mezzanotte io e Salvio, col solo zainetto, passando da un palazzo all'altro, riuscimmo facilmente a raggiungere i binari.

Airolì e Bruno fecero un'altra strada perché, nel tempo, avevano accumulato masserizie e vestiti prelevati nelle case che volevano portare in Italia; avevano caricato tutta la roba su due carrozzine per bambini.

Incontrarono dei soldati russi che portavano al macello molte mucche a capre che avevano requisito in Polonia; fra questi ce n'era uno che conosceva l'Airolì e gli chiese dove andava con quel carrozzino a quell'ora e senza permesso. Volle vedere cosa trasportava; quando vide il contenuto disse che stavano rubando cose che spettavano a loro e li fece inginocchiare per sparargli un colpo in testa.

I due si misero a piangere, allora quello che conosceva l'Airolì gli gridò di tornare subito indietro al campo.

Fecero finta di tornare indietro di corsa, ma dopo aver perso di vista i russi entrarono nel bosco e ci raggiunsero.

Salvio ed io li stavamo aspettando al posto stabilito e loro ci raggiunsero morti di paura.

Arrivò il treno e si fermò, si aprì una porta e un uomo chiamò Salvio, ci fece segno di salire e il treno si mise in moto.

Ci sedemmo e il tizio disse che il treno era diretto a Ibina(?)

Arrivati, ci portò nel locale della Croce Rossa dove ci diedero una fetta di pane con su un po' di marmellata; poi ci disse che dovevamo prendere il treno per Cracovia e poi quello diretto a Praga attraversando il confine polacco.

Il controllore ci avrebbe chiesto se eravamo italiani e la nostra risposta affermativa bastava come convalida del biglietto che non c'era.

Arrivammo a Praga che era già chiaro, la guida ci fece scendere dal treno, io credevo che eravamo solo quattro italiani, invece ne scesero una ventina; ci radunò tutti e ci portò nel cortile dell'ambasciata Vaticana dove un prete ci chiese le generalità e di che provincia eravamo, poi ci accompagnò in un camerone già occupato da molti italiani, lì ci diedero una scatoletta di carne e un po' di pane.

La nostra guida non la vidi più.

Sostammo a Praga una decina di giorni. Eravamo finalmente, liberi di girare in città ed uno del consolato ci portò a visitare il duomo di Praga e rimasi impressionato dalle gigantesche statue di Caino e Abele e dalla bellezza del Duomo.

Tornammo all'ambasciata e si seppe il numero degli italiani, un centinaio, che sarebbero rientrati con noi in Italia accompagnati da un capitano russo che ci avrebbe consegnato agli Americani a Vienna.

Vidi per la quarta e forse ultima volta, quella famosa ruota.

Ci presero in consegna gli americani, che parlavano bene l'italiano e ripartimmo per la città di Innsbruck, poi proseguimmo fino a Mittewald, un piccolo paesino in fondo alla valle.

Il treno si fermò vicino ad una caserma dove prima c'erano stati i tedeschi, ci fecero scendere ed entrare uno per volta; lì dentro c'era un soldato americano che ci riempì di polvere per la disinfestazione dei pidocchi ed altro, quindi ci assegnarono i posti dove dormire.

Tutti i soldati erano alloggiati in quella caserma, mentre i civili deportati nel 1944 li sistemarono in una casa più avanti.

Dopo cinque giorni partimmo in treno per il Brennero per arrivare a Pescantina, un paesino vicino a Verona.

Degli ufficiali italiani ci chiamarono, uno alla volta, per sapere quale era la nostra divisione, dove eravamo stati presi dai tedeschi e in quale lager eravamo prigionieri e dove eravamo stati negli ultimi due anni.

Trascrissero tutto e, dopo averci dato da mangiare un po' di minestra, ci consegnarono un foglio con i nostri dati ed aggiunsero che con quello potevamo andare sui treni e su qualsiasi altro mezzo senza pagare.

Presi il treno diretto alla stazione centrale di Milano, dopo quello che passava da Gallarate e poi la corriera per Somma Lombardo.

A piedi raggiunsi la vecchia casa dei cacciatori dei conti di Modrone che a quei tempi si chiamava "Scarlasc".

Entrai ma non c'era nessuno; dopo mezz'ora arrivò mia madre che mi salutò piangendo, disse: *"Grazie a Dio che almeno tu sei tornato a casa"*.

Capivo, però, dalla sua faccia, che aveva qualcosa da dirmi.

Si sedette e cominciò a raccontarmi cosa era accaduto a mio fratello Pietro.

Le camice nere vennero a casa nostra ai primi di settembre del 44 cercando Pietro e anche me.

Mia madre mi disse che quella sera arrivò un camion carico di camice nere che salirono nelle stanze e rubarono vestiti ed altro, poi in casa restò un soldato.

"Uno mi disse che era il federale di Varese, mi spinse in un angolo e puntandomi la rivoltella alla gola voleva sapere dov'eri tu (Giuseppe).

Gli feci vedere le cartoline che avevi spedito dai vari luoghi dove tu eri stato.

Poco dopo mezzanotte circondarono la casa gridando il suo nome (Pietro) e che sarebbero saliti per consegnarlo alle brigate nere.

Pietro che dormiva, si spaventò e saltò giù dal letto con l'intenzione di fuggire, dicendo che sarebbe sceso un po' nella valle che c'era davanti casa, aspettando il mattino per rientrare."

Ma anche nella valle c'era gente e si spaventò perché questo non se lo aspettava.

Con in spalla la mantellina che il padre portò a casa dalla guerra 15-18 si diresse a piedi nudi verso il "ponte dei pracioc" dove sotto passano il canale Villoresi e Industriale, pensando di attraversarlo per dirigersi sulla sponda al di là del fiume Ticino.

Ma non sapeva che i tedeschi vigilavano anche di notte e lanciò contro loro due bombe a mano.

Nel giro di pochi minuti fu circondato e fatto prigioniero, i tedeschi lo consegnarono alle brigate nere che lo presero in consegna e lo portarono a Varese, dove lo torturarono.

Al mattino del nove settembre lo caricarono sul camion e lo portarono alle palazzine di Vizzola Ticino dove, dopo aver controllato i suoi dati e accertato

che era nato nel maggio del '26 (perciò avrebbe dovuto essere a militare, perché la sua leva era stata richiamata a diciotto anni) ed era quindi renitente alla leva, fu dichiarato disertore.

La punizione per un disertore era la morte.

Lo uccisero in un capannone di una vecchia filanda di Vizzola Ticino, poi lo coprirono con legna secca e gli diedero fuoco.

Queste cose si seppero, prima parlando col Giol e poi, nel '60 parlando con gente che era presente e che confermò tutto. Ecco perché il corpo di mio fratello Pietro non fu mai trovato.



9409539



Presidenza del Consiglio dei Ministri

SEGRETERIATO GENERALE DIPARTIMENTO PER IL COORDINAMENTO AMMINISTRATIVO

COMITATO PER LA CONCESSIONE DI UNA MEDAGLIA D'ONORE AI CITTADINI ITALIANI,
MILITARI E CIVILI, DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER NAZISTI E DESTINATI AL LAVORO
COATTO PER L'ECONOMIA DI GUERRA
(ARTICOLO 1, COMMI 1271-1276, LEGGE 27 DICEMBRE 2006, N. 296)

Al sig. Giuseppe BIANCHI
Via Ronchi, 30
21019 SOMMA LOMBARDO

OGGETTO: legge 27/12/2006, n. 296, art.1, commi 1271-1276: concessione della medaglia d'onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra ed ai familiari dei deceduti.

Ho il piacere di comunicarLe che l'istanza presentata dalla S.V. è stata accolta dal Comitato da me presieduto nella seduta del 2 aprile 2014. È stato così disposto il conferimento a Suo nome della medaglia d'onore prevista dalla normativa in oggetto.

Alla consegna della medaglia provvederà la Prefettura della Provincia in cui Lei risiede, che la riceverà dal Dipartimento per il coordinamento amministrativo della Presidenza del Consiglio dei ministri dopo il conio da parte dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Le comunico, altresì, che l'Associazione Nazionale ex Internati (ANEI) e l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione (ANRP) hanno manifestato la volontà di offrire in omaggio a coloro che hanno ottenuto il riconoscimento di cui sopra le pubblicazioni "Noi dei Lager" (Trimestrale dell'ANEI) e "Rassegna" (Mensile dell'ANRP). Qualora la S.V. fosse interessata all'iniziativa, potrà trasmettere copia della presente lettera ai seguenti indirizzi:

- ANEI Associazione Nazionale ex Internati - Via San Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma;
- ANRP Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione - Via Labicana 15/A - 00184 Roma.

L'occasione mi è gradita per inviarLe i migliori saluti.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO
(Generale di Corpo d'Armata Giorgio Cornacchione)



Il Prefetto di Varese

Varese, 13 maggio 2014

Reg. mo sig. Bianchi,

sono lieto di comunicare che Le è stata conferita la medaglia d'onore concessa ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra ed ai familiari dei deceduti.

Nell'ambito della celebrazione del 68° anniversario della fondazione della Repubblica che si terrà lunedì 2 giugno 2014 alle ore 11,00 presso l'Aula Magna dell'Università dell'Insubria di Varese (Via Ravasi, 2), sarò onorato di consegnarLe la relativa onorificenza.

Cordiali saluti

Giorgio Zanzi

Gent.mo
Sig. Giuseppe BIANCHI
Via Ronchi, 30
21019 Somma Lombardo

Si prega di confermare la presenza al numero 0332801438

VARESE 2 GIUGNO 2014



Consegna della Medaglia d'Onore che lo Stato Italiano, con una legge del 2006, ha deciso di attribuire ai cittadini italiani, militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto.

Nella foto: Giuseppe Bianchi, alla sua sinistra l'Onorevole Giuseppe Zamberletti, alle spalle la Figlia Piera Donata Bianchi e il Prefetto di Varese Dott. Giorgio Zanzi.



Giuseppe Bianchi con il genero Armando Curto alla Cerimonia di posa della Lapide in ricordo dei cittadini Sommesi dispersi in Russia

Mezzana di Somma Lombardo 04 novembre 2013



**Lapide in ricordo dei cittadini Sommesi
dispersi in Russia
Mezzana di Somma Lombardo**

ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI (OIM)

MODULO DI DOMANDA DI INDENNIZZO PER RIDUZIONE IN SCHIAVITÙ, LAVORO FORZATO, DANNI ALLA SALUTE O MORTE DI UN FIGLIO

German Federal Labour Compensation Programme
DEUTSCHES ARBEITSLOHNERSCHADENSERSATZPROGRAMM

Vogliate leggere attentamente le Istruzioni allegate prima di iniziare. Questo modulo di domanda OIM è per i richiedenti che non sono ebrei e che non vivono in uno dei seguenti paesi: la Repubblica Ceca, Polonia, la Federazione Russa o un paese che era una repubblica dell'ex Unione Sovietica. Basterà a macchina o a scrivere chiaramente in stampatello tutte le informazioni richieste con inchiostro nero o blu. Allegate le fotografie dei documenti richiesti, non gli originali. Vogliate presentare all'OIM un originale e una copia del modulo di domanda e due copie di tutti i documenti allegati.

INFORMAZIONI PERSONALI DEL RICHIEDENTE

1. Cognome del richiedente BIANCHI	2. Nome del richiedente GIUSEPPE
3. Cognome da nubile della richiedente, se applicabile	4. Sesso Maschio <input checked="" type="checkbox"/> Femmina <input type="checkbox"/>
5. Cittadinanza attuale ITALIANA	6. Cittadinanza alla nascita ITALIANA
7. Origine etnica ITALIANA	

Altri nomi usati dal richiedente durante il periodo richiesto, se applicabile

8. Cognome	9. Nome
------------	---------

10. Data(n) di nascita
Indicare la data esatta durante il periodo richiesto
Tempo: **15/07** Mese: **07** Giorno: **15**

11. Città di nascita come nota a quel tempo
VICENZA (VA)

12. Stato di nascita come noto a quel tempo
ITALIA

Residenza permanente

13. Indirizzo (via, numero civico, interno) VIA RONCHI N° 30	14. Comune SOMMA LOMBARDO
15. Provincia VARESE	16. Stato ITALIA
17. Codice di avviamento postale 21019	18. Telefono abitazione 0331/453434
19. Indirizzo di posta elettronica (E-mail)	

20. Indicare il Vostro Stato di residenza al 16 Febbraio 1999, se diverso dallo Stato al numero 16

Indirizzo postale, se diverso dalla residenza permanente

21. Indirizzo (via, numero civico, interno)	22. Comune
23. Provincia	24. Stato
25. Codice di avviamento postale	26. Telefono abitazione
27. Indirizzo di posta elettronica (E-mail)	


28. Indicare una domanda per una persona, ridotta in condizioni di schiavitù, sottoposta a lavoro forzato, vittima di danni alla salute o che ha perso un figlio, che è deceduta il 6 e dopo il 16 febbraio 1999? ☐ Sì ☒ No

29. Se "Sì", qual è il grado di parentela/nichilo? ☐ coniuge ☐ figlio ☐ nipote ☐ discendente ☐ erede in un testamento

30. Se "Sì", allegare una prova del grado di parentela/nichilo con la persona deceduta presentando una copia del certificato di matrimonio, certificato di nascita, stato di famiglia, testamento, ecc.? ☐ Sì ☒ No

31. State stato (Lei o la persona deceduta) un prigioniero di guerra (POW) nel 1939-45? ☐ Sì ☒ No

32. Se "Sì", riempire il modulo soltanto se voi (o il deceduto) siete stato ☐ prigioniero di guerra (POW), data di rilascio ☐ invitato in un campo di concentramento o avete perso lo status di prigioniero di guerra (POW)

IT  CID 1

Dopo
il danno
la beffa



IMMIGRATI E ARABICI
GIUSEPPE BIANCHI
VIA RONCHI 30
21019 SOMMA LOMBARDO
VARESE
ITALY

**ORGANO DI APPELLO OIM
PER LE DOMANDE PRESENTATE PER LAVORO FORZATO
(IOM APPEALS BODY FOR FORCED LABOUR CLAIMS)**

PRATICA OIM N.: 1269097

DECISIONE N.: IMI-16091

Data: 27 luglio 2005

RIGETTO

LEGGE E PROCEDURA

1. Con la presente si comunica la decisione finale dell'Organo Indipendente di Appello dell'OIM ("Organo di Appello OIM") costituito ai sensi dell'articolo 19 della Legge Tedesca istitutiva della Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro" del 2 agosto 2000 ("Legge istitutiva della Fondazione"). Nell'esaminare l'appello inoltrato dal richiedente avverso la decisione iniziale adottata dall'OIM e relativa alla domanda di indennizzo sopra indicata per lavoro in condizioni di schiavitù o lavoro forzato presentata nell'ambito del Programma Tedesco di Indennizzo, l'Organo di Appello OIM tiene conto:

- delle dichiarazioni personali e di tutta la documentazione allegata in prima istanza;
- dell'iniziale decisione dell'OIM e delle motivazioni addotte;
- delle dichiarazioni e di tutta la documentazione allegata in fase di appello;
- delle informazioni ricevute dagli archivi o da altre fonti su circostanze e fatti rilevanti per il ricorrente;
- di informazioni storiche a cui l'Organo di Appello OIM ha accesso e relative al periodo nazional-socialista.

2. Inoltre, l'Organo di Appello OIM applica la Legge istitutiva della Fondazione, le Decisioni del Consiglio di Amministrazione della Fondazione e le altre Direttive ufficiali della Fondazione. Ancora, l'Organo di Appello OIM tiene conto delle condizioni contenute nel contratto concluso tra l'OIM e la Fondazione, delle linee guida stabilite dall'OIM e riguardanti le sottocategorie, nonché della "clausola di apertura" contenuta nella Legge istitutiva della Fondazione così come dei Principi e delle Procedure di Appello stabilite dall'Organo di Appello OIM.

Stralci della
DOMANDA
DI INDENNIZZO
per riduzione in schiavitù,
lavoro forzato
e della risposta di
RIGETTO
della domanda